

Il lavoro

F

Unità 1	La considerazione del lavoro	238
Unità 2	I Romani al lavoro	250
Unità 3	Le associazioni professionali	265

OBIETTIVI

- Individuare i tratti salienti del rapporto tra la cultura romana «ufficiale» (o «alta») e il lavoro e riconoscere gli elementi di evoluzione nella riflessione su questo tema nel corso dei secoli.
- Definire la scala gerarchica delle attività lavorative ed economiche a Roma, individuando i loro legami con l'insieme dei valori morali tradizionali.
- Distinguere quale posto i Romani assegnavano al lavoro, secondo il periodo e la collocazione sociale, attraverso il confronto fra testi di autori come Cicerone, Virgilio, S. Paolo, Catone, Varrone, Marziale e Lucrezio.
- Riconoscere quali elementi dei testi sono propri di un'analisi oggettiva della realtà storica e sociale e quali invece sono frutto di una posizione ideale o ideologica.
- Sintetizzare i dati raccolti per confrontarli con il quadro storico ricostruito attraverso lo studio del manuale di Storia e riflettere su eventuali elementi di continuità e discontinuità tra il mondo romano e quello attuale occidentale riguardo a questo tema.



Il mondo greco

Il lavoro, soprattutto quello manuale, non ha costituito un tema di fondamentale importanza nella letteratura colta antica fino all'affermazione del Cristianesimo. Le rare ma nobilissime eccezioni, tra cui il poeta greco Esiodo e il romano Virgilio, ci parlano soprattutto dell'**agricoltura**, ma anche qui con una certa tendenza all'idealizzante rappresentazione di un mondo felice, lontano dalle preoccupazioni, ultima dimora dei valori tradizionali. Per le altre attività produttive, in effetti, poche – in rapporto al totale – sono le pagine di prosa o di poesia esplicitamente dedicate non diciamo all'esaltazione, ma anche solo alla trattazione diretta.



Statua greca del Moschophoros, prima metà del VI sec. a.C. Atene, Museo dell'Acropoli.

Il mondo romano

La cultura romana «alta» insiste sul fatto che la valutazione dell'uomo e delle sue attività dipenda dalla considerazione del singolo all'interno della comunità. Condizioni necessarie per una possibile valutazione positiva dal punto di vista socio-politico sono il sesso maschile, la libertà e la cittadinanza. Non godere di questa posizione di partenza privilegiata significa essere emarginati o marginali, seppure a vario titolo e con diverse gradazioni.

L'uomo libero cittadino romano, per poter intraprendere la carriera politica, deve godere della **considerazione sociale**, che si ricava dalla *dignitas* (dignità), cioè dalla fama di condotta irreprensibile, e dal *decorum* (decoro), ovvero da uno stile di vita confacente a una posizione di prestigio. Il mezzo più nobile per ottenere il riconoscimento da parte dell'opinione pubblica è l'**impegno nell'attività oratoria**, giudiziaria ma soprattutto **politica**, con la quale si difende da un lato l'interesse dello Stato, dall'altro quello individuale (e del gruppo economico che sostiene il singolo uomo politico).

Partendo da quest'ottica – e paradossalmente per noi – il lavoro è condannato proprio perché procura un guadagno, che però limita la libertà di chi offre la propria manodopera, in quanto lo rende dipendente da chi lo retribuisce. Certo vi è una **gerarchia dei mestieri**: i più riprovevoli sono quelli considerati più ab-

Fondazione mitica di Roma

754 a.C.

Inizio della repubblica romana

509 a.C.

Guerre puniche

264-146 a.C.

Catone
234-149 a.C.



Carrello bronzeo da Bisenzio. La decorazione delle barre rappresenta alcuni momenti della vita dell'uomo, dalla caccia, alla guerra, a scene di vita agreste. Seconda metà dell'VIII sec. a.C. Roma, Museo di Villa Giulia.



Terracotta raffigurante delle fornaie intente a impastare il pane. Tebe, VI sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.

bietti dalla morale comune, come il lavoro dell'usuraio e dell'esattore delle tasse, ma indecorosi sono anche quelli che presuppongono un'attività manuale, come l'artigianato, il commercio al minuto, lo spettacolo; decorose, ma solo per un ceto medio che non ha ambizioni politiche, sono invece le professioni che implicano conoscenze culturali, tecniche e scientifiche, come quelle degli insegnanti delle arti liberali, degli architetti, dei medici.



Mosaico a tessere policrome raffigurante un cantiere edile. Nel particolare è rappresentato l'architetto con gli attrezzi del mestiere, mentre, in secondo piano, uno scalpellino è intento a lavorare una piccola colonna. Tunisia, V sec. d.C. Tunisi, Museo del Bardo.

Considerando così importante l'opinione degli altri cittadini, l'uomo romano non deve dunque dare a intendere di avere interessi particolari per la sfera delle **occupazioni economiche**, che invece è necessario siano trattate con indifferenza e distacco o addirittura con **disprezzo**. Con l'avvento dell'impero, poi, la situazione non muta sostanzialmente. Cambia solo il punto di vista da cui viene pronunciata la condanna dei mestieri e delle tecniche da parte della cultura ufficiale: mentre prima contavano la *dignitas* e il *decorum*, ora, riservata la politica al sovrano e a pochi eletti, la meta è la conquista della serenità interiore e della *virtus*.

Nei testi letterari le attività economiche sono tutte considerate prive di valore o disprezzate, salvo una, **l'agricoltura**, che gode di un prestigio particolare per tutto l'arco dell'antichità. Innanzi tutto i Romani ritengono che l'agricoltura non crei nessun rapporto di dipendenza tra il proprietario (che non è necessariamente il coltivatore) e l'acquirente dei suoi prodotti. Inoltre essa non impedisce l'attività politica, soprattutto se il proprietario è un possidente il quale, anziché lavorare direttamente la terra, si occupa solo dell'amministrazione dei suoi poteri. In terzo luogo, gli scrittori concordano sul fatto che il **legame con la terra posseduta** in proprietà esclusiva **favorisca** l'acquisizione e lo **sviluppo delle virtù** del perfetto cittadino.

È negli autori di trattati e manuali pratici (non a caso marginali rispetto alla letteratura considerata veramente alta e colta) che si possono cercare spunti per una **valutazione** totalmente **positiva** almeno delle **professioni** legate alla **tecnica**. **Vitruvio** dedica ad Augusto il trattato *De architectura* e si rivolge a un pubblico di non specialisti, cercando di dimostrare l'alto valore di tale disciplina. Per ottenere questo scopo anch'egli, comunque, cerca di trovare un legame tra filosofia e architettura, sostenendo che questa è imitazione dell'ordine provvidenziale della natura. Viene così implicitamente ribadita, proprio nel momento in cui si cerca di attribuire un nuovo prestigio alle discipline tecniche, la loro subordinazione alla cultura filosofica e umanistica, viste come imprescindibili punti di riferimento.

Ascesa politica di Mario e Silla e guerra sociale

91-88 a.C.

Primo triumvirato: Pompeo, Crasso e Cesare

60 a.C.

Cesare dittatore

45 a.C.

Lucrezio
98-55 a.C.



Cicerone
106-43 a.C.

Plastico del tempio dedicato nel 509 a.C. alla triade Capitolina a Roma. Il plastico riproduce la struttura templare sulla base delle informazioni tratte dal *De architectura* di Vitruvio.



Bassorilievo in terracotta del dio gallo-romano Succellus. Considerato il protettore della vendemia, è rappresentato con le botti e l'uva. Età imperiale.

Il lavoro secondo i lavoratori

La considerazione negativa di ogni mestiere remunerato è propria di letterati e pensatori romani, ma non è condivisa da tutti. Nelle testimonianze lasciateci dai **testi letterariamente più umili**, ma storicamente talvolta anche più rilevanti, l'**attività quotidiana** degli uomini e delle donne comuni è spesso citata come **parte essenziale della vita**. Molte epigrafi funerarie citano il mestiere esercitato dal defunto, spesso riportando anche scene in cui lo si vede rappresentato alle prese con attrezzi, strumenti, mercanzie e clienti. Per esempio, sappiamo da un «manifesto elettorale», scritta tracciata con un pennello su un muro a Pompei (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, 875), che un panettiere può aspirare a una magistratura cittadina perché *panem bonum fert* («fa il pane buono»). Anche un mietitore di Mactar (attuale Tunisia) ricorda nella sua epigrafe funeraria la propria ascesa sociale dalle più umili origini fino al seggio del piccolo senato locale (*C.I.L.*, VIII, suppl. 11824).

Ma quando si torna a misurare il prestigio di chi esercita una professione a Roma, nel centro del vero potere, il discorso cambia: la stima di cui gode presso la gente comune un **lavoratore**, un **artigiano**, un **commerciante** al minuto o un **piccolo imprenditore** non è mai ritenuta un fondamento per la *dignitas* che serve a chi vuole intraprendere la carriera politica. Questo limite è accettato dagli stessi esclusi, che non sviluppano né un rifiuto del potere che li marginalizza né una «coscienza di classe», cioè una piena consapevolezza dei loro specifici interessi e diritti e della strategia politica per imporli. Emblematico di questo atteggiamento è ciò che viene riportato dallo storico Livio a proposito della secessione della plebe del 494 a.C.: Menenio Agrippa riesce a convincere i contestatori a lasciare l'Aventino e a tornare in città con il famoso apologo della lotta tra lo stomaco e le altre parti del corpo. Al di là delle concessioni effettivamente ottenute, il fatto che la protesta si esaurisca lascia intendere che anche i più rivoluzionari prendono atto che la gerarchia politica e sociale non può essere messa in discussione nei suoi fondamenti tradizionali. Né abbiamo testimonianze che questo atteggiamento degli umili nei confronti dell'ordine costituito sia cambiato nel corso dei secoli successivi.

Mentre il singolo lavoratore conta poco o nulla, importante risulta invece il ruolo dei **gruppi di professionisti**, che si riuniscono in associazioni chiamate



Strumenti utilizzati dagli artigiani romani: la squadra per i muratori, i chiodi, le catene, i martelli per i fabbri, le asce e le seghe per i falegnami. I sec. d.C. Museo Archeologico di Chatillon-sur-Seine.

Ottaviano Augusto
primo imperatore

27 a.C.

Nerone perseguita
i cristiani

64 d.C.

Riforme dell'impero:
tetrarchia di Diocleziano

293 d.C.

Virgilio
70-19 a.C.



Bassorilievo in cui sono raffigurati contadini intenti al lavoro nei campi. Età repubblicana. Roma, Museo della Civiltà Romana.

S. Paolo
6-64 d.C.

Marziale
40-104 d.C.



Bassorilievo con scena di vita agreste: un pastore intento a mungere le sue pecore. Il paesaggio agricolo viene rappresentato sullo sfondo con alberi e fasci di spighe di grano. Età repubblicana. Roma, Museo della Civiltà Romana.

«collegi» e «sodalizi», formati da persone accomunate da funzioni, arti o mestieri. Ogni associazione, che può essere di tipo civile o religioso, riconosciuta dallo Stato e quindi regolata da apposite leggi e sottoposta alla sorveglianza dei censori, si trova sotto la protezione d'una divinità tutelare, nomina i propri amministratori, dispone di una cassa comune alimentata dalle quote dei soci e di una propria sede dove riunirsi a consiglio, specialmente in periodo elettorale. Le finalità sono il mutuo soccorso e soprattutto la difesa degli interessi comuni: i collegi sono quindi una **sorta di** corporazione o di **sindacato**, ma privo di un programma ben definito. Queste associazioni cominciano ad avere vita difficile quando le contraddizioni sociali della repubblica diventano acute: nonostante le leggi delle XII Tavole consentano ai «collegi» di darsi dei regolamenti che non contengano norme in contrasto con il diritto dello Stato, la classe al potere attua spesso arbitrarie e sanguinose repressioni delle proteste. Molto frequente però è anche il caso in cui l'appoggio dei collegi e dei sodalizi risulta determinante per spostare da una parte o dall'altra l'esito di una contesa elettorale o politica.

S. Agostino intento a insegnare diritto a studenti romani. Dipinto di Benozzo Gozzoli, XV sec.

Il Cristianesimo e il lavoro

Proprio la **concezione positiva del lavoro** costituisce un punto d'incontro tra la mentalità diffusa negli strati medi e bassi della popolazione romana e il Cristianesimo e questo può essere uno dei motivi del rapido **diffondersi** di questa **nuova religione**. Nella visione cristiana, l'uomo attraverso il lavoro compie la volontà di Dio, che gli ha ordinato di «soggiogare la terra» (*Genesi*, I, 28), e insieme realizza se stesso. È vero che anche nella Bibbia il lavoro è causato dal peccato originario (*Genesi*, 3, 17-19), ma esso assume poi una valenza morale positiva. L'indipendenza economica, infatti, serve sia a soddisfare i bisogni essenziali sia a esercitare la carità verso i bisognosi (*Atti degli apostoli*, 20, 33-35). Tutti gli uomini senza eccezione – perfino gli apostoli – sono tenuti a rispettare l'**obbligo di lavorare** e quello di pagare adeguatamente chi lavora per loro.

Non c'è più differenza qualitativa tra l'attività manuale e la professione intellettuale, così come tra il lavoro maschile e quello femminile. Anche la **fatica** considerata tradizionalmente umile ha la sua **dignità**: l'importante – dice il filosofo cristiano **Agostino** all'inizio del V secolo d.C. – è mantenere libero e nobile lo spirito, senza legarlo all'ansia del guadagno.



Editto di Costantino per la libertà di culto

313 d.C.

Fondazione di Costantinopoli e impero romano d'Oriente

330 d.C.

Caduta dell'impero romano d'Occidente

476 d.C.



Rilievo in marmo che rappresenta delle navi da trasporto in balia delle onde. Età imperiale.



Rilievo in marmo raffigurante la bottega di una venditrice di polli. Il sec. d.C. Ostia Antica, Museo.



CICERONE

LA VITA E LE OPERE Per la vita e le opere dell'autore vedi pagg. 155 e 293. Aggiungiamo qui qualche informazione sulle opere filosofiche di Cicerone.

FILOSOFIA E MORALE La filosofia, cioè lo studio delle verità più profonde, delle cause ultime e dei principi supremi, era nata nel mondo greco nel VI secolo a.C., ma a Roma essa fu inizialmente vista con diffidenza, perché tendeva a mettere in discussione tutte le verità che invece – secondo il gruppo dirigente – dovevano essere accettate senza discussione per il bene della società. A lungo la filosofia fu tollerata solo come disciplina preparatoria all'eloquenza e come tale riservata al ceto più alto, considerato l'unico in grado di affrontare un sapere potenzialmente così pericoloso.

Cicerone ricevette una buona preparazione in questa disciplina, ma non se ne occupò mai a tempo pieno finché fu impegnato nella vita politica. Tutte le opere filosofiche, infatti, si collocano cronologicamente nel periodo di emarginazione di Cicerone dalla lotta per il potere: citando solo le più importanti, al 46 a.C. risalgono i *Paradoxa Stoicorum* (*I paradossi degli Stoici*); al 45 il *De finibus bonorum et malorum* (*I termini estremi dei beni e dei mali*), le *Tusculanae disputationes* (*Le discussioni di Tuscolo*), il *De natura deorum* (*La natura degli dei*); al 44 il *Cato maior de senectute* (*Catone Maggiore, sulla vecchiaia*), il *Laelius de amicitia* (*Lelio, sull'amicizia*), il *De officiis* (*I doveri*).

Più che passare in rassegna i contenuti delle singole opere, è importante qui sintetizzare le finalità che spinsero Cicerone a occuparsi di filosofia:

- fornire soprattutto ai giovani insegnamenti utili sia per la vita politica sia per la condotta onesta nei rapporti sociali e familiari;
- integrare la formazione del perfetto oratore, che secondo Cicerone doveva possedere una preparazione culturale non specializzata, ma diffusa in tutti i campi del sapere;
- divulgare, non presso gli specialisti ma presso un pubblico di buona cultura, il patrimonio filosofico greco, in termini sia di contenuti sia di lessico specifico;
- dimostrare la possibilità di conciliare filosofia greca e *mos maiorum*, rinvenendo tra i due gli elementi comuni;
- trovare nella filosofia un elemento di consolazione dal dolore suo (l'emarginazione, la morte della figlia amatissima Tulliola, i dissapori familiari) e di ogni uomo.

Risulta quindi chiaro perché Cicerone si occupò soprattutto di morale, cioè della definizione del giusto e del bene e dei comportamenti da tenere di conseguenza, mentre trattò solo incidentalmente delle altre due parti della filosofia antica, la fisica e la logica. Cicerone fu essenzialmente un eclettico, cioè prese quello che riteneva il meglio delle varie scuole filosofiche del passato e del presente, per formare un sistema di pensiero magari non profondo, ma utile a un nuovo sviluppo – più consapevole – della politica e della società romana.

DE OFFICIIS In tre libri, il trattato *Sui doveri* dedicato al figlio Marco rappresenta una sorta di testamento spirituale di Cicerone, ucciso l'anno dopo (il 43 a.C.) dai sicari di Antonio. Nel primo libro si tratta dell'*honestum* (ciò che è onorevole), il secondo dell'*utile*, il terzo del contrasto tra i due principi. Filo conduttore di tutta l'opera è l'idea per cui l'istinto naturale dev'essere guidato dalla ragione, perché esso possa trasformarsi in una virtù al servizio della collettività e dello Stato.

Nel primo libro del trattato Sui doveri Cicerone suddivide la dottrina del dovere in due parti: teoria del sommo bene e precettistica pratica (capp. 1-3). La prima parte consiste nella definizione di *honestum* (ciò che è moralmente onorevole) e delle quattro qualità da cui questo scaturisce: sapienza, giustizia, moderazione e grandezza d'animo (4-18). Collegati all'*honestum* sono i doveri, che l'autore passa in rassegna nella parte precettistica (18-34). Passando poi al *decorum* (decoro), dopo alcuni precetti relativi al comportamento, all'abbigliamento e al linguaggio, Cicerone parla delle professioni nel brano qui riportato.

Benché non sia il primo in ordine cronologico, esso è certo il più importante per capire l'atteggiamento del gruppo dirigente, degli intellettuali e dei letterati romani nei confronti del lavoro. Il contenuto appena esposto dei primi capitoli del *De officiis* serve proprio a inquadrare questa classificazione ciceroniana delle attività lavorative: il *decorum* è ciò che è confacente alla condizione specifica del cittadino romano; dato che questi ha come massimo obiettivo la partecipazione alla vita politica, il *decorum* è per lui ciò che favorisce la sua carriera in tale campo. Per Cicerone quindi, all'interno di questo discorso, la valutazione dei diversi lavori deriva da considerazioni non economiche, ma sociali. Il punto di vista è quello di un conservatore, legato a una Roma come piccola comunità contadina. In effetti la situazione politica era notevolmente cambiata e l'Urbe era il centro di una potenza non solo militare ma anche economica, che dai commerci e dai traffici ricavava molta della sua ricchezza; eppure la mentalità comune non era cambiata rispetto ai secoli passati. Per l'autore e i suoi lettori, evidentemente, le questioni economiche non erano tanto importanti quanto l'immagine che ciascuno doveva esibire.

1. *Iam de artificibus et quaestibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, haec fere accepimus.* **2.** *Primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut feneratorum.* **3.** *Illiberales autem et*

1. *Iam*: l'avverbio non ha qui valore temporale, ma connettivo: serve infatti a segnalare il passaggio a un altro argomento, in questo caso l'ultimo di una serie. Qui si può dunque rendere con «Infine».

– **artificibus:** il sostantivo indica in senso stretto l'attività dell'*artifex* («artigiano»), in senso più ampio – come qui – «la professione»; in senso lato può indicare positivamente «la destrezza» o negativamente «l'artificio» e con questo significato è passato all'italiano.

– **quaestibus:** «guadagni».

– **qui ... qui:** questi pronomi interrogativi introducono altrettante proposizioni interrogative indirette; concordano per genere con il maschile *quaestibus*, ma sono riferiti anche al neutro *artificibus*. L'anafora (vedi il glossario a pag. 337) crea un parallelismo di senso e di costruzione: nella prima proposizione è sottinteso *sint* (che si ricava dalla seconda proposizione), nella seconda viene omesso *habendi* (che si ricava dalla prima): le due proposizioni vanno cioè interpretate come se fossero *qui liberales habendi sint, qui sordidi habendi sint*.

– **liberales:** predicativo retto da *habendi*, che ha qui significato estimativo, «siano da ri-


tenere degni di un uomo libero».


– **fere:** «più o meno».

2. in odia: al plurale perché riferito a *hominum*, ma soprattutto perché esistono – secondo Cicerone – «vari gradi di odio».

– **hominum:** genitivo soggettivo, «da parte degli uomini».

– **ut ..., ut:** l'anafora degli avverbi modali sottolinea il parallelismo.

– **portitorum:** come *feneratorum* seguente, sottintende *quaestus o ii*, «(quelli) degli esattori».  Il *portitor* era, in particolare, il «doganiere», che nei porti (da cui il nome latino) ispezionava il carico delle navi in entrata e in uscita.

– **feneratorum:**  il *fenerator* (dal tema del verbo *fero*, a sua volta tratto dalla stessa radice di *fenus*, originariamente «frutto» in senso proprio e poi per traslato «interesse», e dal suffisso *-tor* che indica la persona che agisce) fu sempre considerato a Roma un individuo particolarmente odioso. Era oggetto d'attenzione già nelle prime leggi, quelle delle XII Tavole, e bersagliato dal disprezzo e dalle beffe più atroci nelle commedie latine, soprattutto di Plauto, nel II secolo a.C.

sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis. **4.** Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant; nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur; nec vero est quicquam turpius vanitate. **5.** Opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina. **6.** Minimeque artes eae probandae, quae ministrae sunt voluptatum:

Cetarii, lanii, coqui, factores, piscatores,

3. mercenariorum: dalla radice di *merces*, -*ēdis* («prezzo, ricompensa»; cfr. l'italiano arcaico «mercede») e di *merx*, -*rcis*, l'aggettivo indica tutto ciò che si paga; se sostantivato, il maschile designa «il soldato mercenario» o – come in questo contesto – «il lavoratore stipendiato».

– **quorum ... , non quorum:** l'anafora sottolinea l'antitesi (vedi il glossario a pag. 337).

– **operae:** «le prestazioni d'opera».

– **artes:** vedi la scheda lessicale *Ars* a pag. 301.

– **est ... servitutis:** l'ultima proposizione del periodo è piuttosto elaborata dal punto di vista retorico: si apre con il verbo *est* in posizione enfatica, prosegue con una serie di allitterazioni (vedi il glossario a pag. 337) – prima *e*, poi *i*, infine *s* – e passa dalle parole iniziali di una o due sillabe a quelle finali di cinque e quattro, dando un'idea di progressiva gravità e severità dell'espressione.

4. putandi: è sottinteso *sunt*.

– **mercantur:** è forma deponente da *mercor*, -*aris*, -*atus sum*, *ari* (dalla già citata radice di *merx*), «comprano».

– **a mercatoribus:** *mercator* è il grossista, mentre per il commerciante al minuto si usa il termine *caupo*, -*onis*, che però indica anche l'oste.

– **quod:** il pronome relativo sottintende il dimostrativo antecedente *id*.

– **vendant:** il congiuntivo dà un valore di eventualità alla proposizione relativa, ma in italiano è meglio rendere con l'indicativo.

– **proficiant, nisi ... mentiantur:** periodo ipotetico del secondo tipo, che con il congiuntivo presente esprime la possibilità sia nell'apodosi sia nella protasi.

– **quicquam:** pronome indefinito, usato regolarmente dopo la congiunzione negativa *nec*; ricorda che in latino due negazioni affermano.

– **vanitate:** secondo termine di paragone, «della menzogna».

5. Opificesque: dalle radici di *opus* e *facio*, *opifex* indica «l'artefice, il costruttore»; qui in particolare designa l'artigiano.

– **in sordida arte versantur:** il verbo *verso*, frequentativo di *verto*, è qui coniugato nella

diatesi passiva, ma con valore riflessivo o meglio mediale (che implica cioè una partecipazione intensa del soggetto); il significato letterale è quindi «si girano e rigirano», con una sfumatura per lo più negativa, come in questo contesto. Si può quindi rendere, per esempio, «sono compromessi in un'arte spregevole». Per il termine *ars* vedi la scheda lessicale a pag. 301.

– **enim:** la congiunzione dovrebbe, nelle intenzioni di Cicerone, introdurre una dimostrazione, ma quest'ultima in realtà è solo l'espressione di un pregiudizio dell'autore. In altri termini, l'intero periodo finisce con il dire che l'attività degli artigiani è miserabile perché... non c'è niente di decoroso nell'ambiente del lavoro manuale; si scambia cioè il giudizio per la prova. Ma forse per Cicerone e i suoi lettori antichi non c'era niente da dimostrare: lo squallore dell'attività produttiva era un dato di fatto, che trovava in sé le ragioni della sua condanna.


– **ingenuum:** l'aggettivo è formato dal prefisso *in-* e dalla radice di *geno*, forma arcaica di *gigno* («generare»); indica ciò «che è nato dentro», in particolare dentro la *familia* o la patria da genitori liberi, e ha perciò dignità e nobiltà. Qui può essere reso con «nobile» o «degno di un uomo libero».

6. probandae: ancora una volta è sottinteso *sunt*.

– **ministrae:** femminile di *minister*, che rivela meglio la formazione della parola da *minus* e dal suffisso comparativo -*ter* (presente anche in greco). Dal significato di «inferiore» passò quindi a quello di «servitore, aiutante», anche nell'ambito del culto, per cui indicò «il sacerdote».

– **Cetarii:** da *cetus*, -*i* che indica «grosso pesce» in generale (balena, tonno, delfino ecc.), da cui l'italiano «cetaceo»; sono quindi «pescivendoli» che smerciano pesci marini di grossa taglia. Chi vendeva pesci piccoli erano i *piscatores* nominati di seguito.

– **lanii:** dalla radice del verbo *lanio*, -*as* («dilatante, fare a pezzi»), designa i «macellai».

– **coqui:**  i cuochi, solitamente assoldati nel foro, lavoravano alla giornata nelle case dei benestanti, in occasione di banchetti e feste particolari. Essi sono raffigurati nelle commedie.

ut ait Terentius; adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium. **7.** Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae. **8.** Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate inperitens, non est ad-


die di Plauto (fine III – inizio II secolo a.C.) e di Terenzio (le cui opere sono datate dal 166 al 160 a.C.) come macchiette caratterizzate da boria, arroganza e incontentabilità, difetti ancora più ridicoli se confrontati con la bassezza della loro considerazione sociale.

– **fartores:** *fartor*, dalla radice del verbo *farcio* seguita dal suffisso *-tor* che indica colui che compie l'azione, ha come primo significato «colui che ingrassa» soprattutto volatili, poi quello di «venditore di volatili ingrassati» o «salciccio».

– **ut ait Terentius:** nella commedia *Eunuchus*, al verso 257. Per le notizie su Terenzio vedi pag. 102.

– **huc:** avverbio usato con verbi di moto; con l'imperativo *adde* assume il valore idiomatico «a ciò si aggiunga(no)».

– **si placet:** protasi del primo tipo; si può rendere «se si vuole».

– **ungentarios:** «profumieri».  Le essenze profumate avevano nell'antichità una consistenza oleosa; il nome stesso *unguentum* deriva dalla radice del verbo *ungo*; venivano spalmate non solo su tutto il corpo, ma anche sui capelli e persino sui vestiti, nei bagni e sulle tavole; molto importante era poi il loro uso nei riti funerari.

– **saltatores:** dal tema del verbo *salto* – intensivo di *salio* («saltare») – seguito dal suffisso *-tor*; indica «i ballerini», che, come si può capire anche da questo brano, non godevano a Roma di una buona fama.

– **ludum talarium:** più che al «gioco dei dadi» (il quale si praticava con i *tali* cioè «malleoli», che erano degli ossicini con forma di parallelepipedi leggermente allungati), l'autore si riferirà qui allo «spettacolo di volgari buffoni», i quali, indossando tuniche lunghe fino ai malleoli, cantavano e danzavano in modo spesso osceno.

7. Quibus ... eae: il periodo inizia con una proposizione relativa la quale, per la sua posizione, si dice prolettica, cioè posta prima del termine cui si riferisce, in questo caso *eae*; inoltre il sostantivo cui si dovrebbe riferire, cioè *artes*, è stato attirato all'interno della relativa, assumendo il caso del pronome, cioè il dativo di *quibus*, diventando *artibus*. Traduci come se l'ordine fosse *eae artes, quibus autem aut... ho-*

nestarum, sunt...

– **aut ... aut:** anafora che sottolinea il parallelismo di costruzione delle due proposizioni (congiunzione - soggetto - verbo), variato però dal chiasmo (vedi il glossario a pag. 337) (sostantivo + attributo nella prima, attributo + sostantivo nella seconda); la ricercatezza dell'espressione è adeguata all'elevatezza delle arti e del gruppo sociale di cui sta parlando Cicerone.

– **prudentia:** «intelligenza», «capacità di discernimento».

– **non mediocris:** la litote (vedi il glossario a pag. 337) rafforza il concetto; bisogna poi ricordare che *mediocris* non ha il significato limitativo assunto dal termine italiano, per cui si può rendere quest'espressione con «non indifferente».

– **ut ... ut ... ut:** altra anafora.

– **doctrina rerum honestarum:** «l'insegnamento delle arti liberali», per esempio della retorica.

– **iis, quorum ordini conveniunt:** «per coloro, alla posizione sociale dei quali si addicono». Cicerone intende designare qui non l'aristocrazia, ma il ceto sociale medio, cui sono adatte tali professioni, che non sono le più nobili in assoluto, ma comunque relativamente decorose.

– **honestae:** cioè tali da apportare *honor* (o *honor*) e quindi «onorevoli», «decorose».

8. si ... est: protasi del primo tipo o dell'obiettività.

– **tenuis:** letteralmente «angusto», ma qui è da rendere «al minuto / dettaglio».

– **sordida putanda est:** apodosi del primo tipo o dell'obiettività.

– **sin:** altra protasi del primo tipo o dell'obiettività; è sottinteso *est*.

– **magna et copiosa:** «all'ingrosso e con notevole movimento di merci».

– **multa ... multisque:** il primo aggettivo è accusativo neutro plurale, il secondo dativo maschile plurale; si crea così un poliptoto (vedi il glossario a pag. 337), che sottolinea il concetto, cioè la vastità di questo commercio.

– **sine vanitate:** «senza truffa».

– **non est ... vituperanda:** altra apodosi del primo tipo o dell'obiettività.

modum vituperanda; atque etiam, si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso se portu in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. **9.** Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. **10.** De qua, quoniam in Catone Maiore satis multa diximus, illum assumes quae ad hunc locum pertinebunt.

– **admodum:** Cicerone non dice che questo commercio non sia del tutto da biasimare, ma solo che non lo è molto: rimane quindi un'attività formalmente indegna di un uomo della classe senatoria. Sappiamo però che, al di là delle dichiarazioni di principio, molti appartenenti alla classe più elevata si dedicavano più o meno occultamente ai traffici sia commerciali sia finanziari (compresi il prestito e persino l'usura) facendosi rappresentare da uomini di loro fiducia, scelti tra i propri liberti o clienti.

– **etiam:** da unire a *videtur*: «addirittura, ..., sembra».

– **si ... contulit:** ancora una protasi del primo tipo o dell'obiettività; qui il perfetto indica l'anteriorità rispetto al tempo dell'apodosi (*videtur*), ma in italiano si può rendere con il presente, perché la nostra lingua avverte molto meno questo rapporto di consequenzialità. Il soggetto è ancora *mercatura*.

– **vel ... potius:** la congiunzione unita all'avverbio serve a correggere con l'aggettivo *contenta* l'espressione metaforica precedente, come se questa, ripensandoci, fosse considerata troppo forte: «saziata o, meglio, soddisfatta».

– **ut:** introduce una proposizione comparativa, di cui il predicato verbale e il complemen-

to oggetto sottintesi si ricavano dai seguenti *se contulit*.

– **ex alto:** come spesso accade in queste espressioni, è sottinteso *maris*.

– **ex ipso se portu:** iperbato (vedi il glossario a pag. 337) *per ex ipso portu se*.

– **in agros possessionesque:** eniadi (vedi il glossario a pag. 337) che si può rendere «nei (suoi) possedimenti terrieri».

9. Omnium ... rerum: partitivo: «Tra tutte le attività».

– **ex quibus aliquid acquiritur:** allitterazione della sillaba *qui* e della consonante *d*, per richiamare l'attenzione sul concetto che si sta per esprimere.

– **nihil ..., nihil ..., nihil ..., nihil:** quadrupla anafora, unita al parallelismo delle quattro proposizioni che presentano tutte il comparativo al fondo (*melius, uberius, dulcius, dignius*), con relativo omoteleuto (vedi il glossario a pag. 337); le due proposizioni agli estremi hanno un'espansione ciascuna in ablativo (*agri cultura, homine libero*), mentre quelle centrali sono più brevi; tutto ciò è un esempio di *concin-nitas* («ricercata simmetria»), tipica dello stile di Cicerone e divenuta poi un modello per i classicisti di tutti i tempi.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

a. Individua le parole che contengono il prefisso *in-* e distingui quelle in cui questo ha significato negativo e locativo («dentro»).

b. Quali possono essere i contrari delle seguenti parole tratte dal testo?

sordidus _____

improbo, -as, -avi, -atum, -are _____

emo, -is, emi, emptum, -ere _____

illiberalis _____

copiosus _____

vitupero, -as, -avi, -atum, -are _____

tenuis _____

turpis _____

c. Completa la seguente tabella.

Attività	Giudizio di Cicerone	Motivazione	Paragrafo
<i>Portitor, fenerator</i>		<i>in odia hominum incurrunt</i>	
		<i>est in illis ipsa merces</i>	
		<i>auctoramentum servitutis</i>	
	Negativo		4
<i>Opifices</i>			5
		<i>eae artes sunt</i>	
		<i>ministrae voluptatum</i>	
	Parzialmente positivo		7
<i>Mercatura magna</i>			
		<i>nihil homine libero dignius</i>	

Ordo. Il sostantivo *ordo*, *-dinis* è etimologicamente imparentato con il verbo *ordior* («ordire, tessere una trama»); il significato originario doveva quindi essere quello di «ordine dei fili in una trama», quindi si estese alle seguenti accezioni:

- «ordine», nel senso di «fila, serie»; da ricordare le espressioni (*ex*)*ordine* («per ordine, per bene» oppure «di seguito») e *in ordine(m)* («in ordine»);
- «fila», sottintendendo «di banchi» o «di sedili»;
- «fila» nel linguaggio militare, quindi, per estensione «centuria», «compagnia»; dal significato precedente, per metonimia (vedi il glossario a pag. 337), quello di «centurione» o «ufficiale»;
- «classe, rango, grado, cetò» in quanto indicava il posto che ciascuno doveva mantenere nella «trama» della società; esistevano, per esempio, l'*ordo senatorius*, l'*equester*, il *plebeius*, in scala decrescente di prestigio.

SCHEDA
LESSICALE

VIRGILIO

LA VITA E LE OPERE Per la vita e le opere di Virgilio e, in particolare, per le *Georgiche* vedi pag. 76.

LA FATICA E IL PROGRESSO

(Virgilio, *Georgiche*, I.121-146)

2

Quando l'età dell'oro finì, l'uomo fu costretto a lavorare per procurarsi ciò che prima la natura gli forniva spontaneamente, ma questa legge che lo condanna a faticare per vivere ebbe anche l'effetto di far nascere le varie tecniche dei mestieri e delle arti, che determinarono il progresso.

[...] *Pater ipse colendi
haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
movit agros, curis acuens mortalia corda
nec torpere gravi passus sua regna veterno.*

121. Pater ipse: è Giove. Chi prese la decisione che fosse difficile l'arte della coltivazione fu quindi la massima autorità tra gli dei.

121-122. colendi... viam: «la via della coltivazione».

122. per artem: «artificialmente».

123. acuens: «spronando». Giove, rendendo difficile la coltivazione dei campi, spronò gli uomini al progresso.

124. nec torpere gravi passus sua regna veter-

125 Ante Iovem nulli subigebant arva coloni:
ne signare quidem aut partiri limite campum
fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus
omnia liberius nullo poscente ferebat.
130 Ille malum virus serpentibus addidit atris
praedarique lupos iussit pontumque moveri,
mellaque decussit foliis ignemque removit
et passim rivis currentia vina repressit,
ut varias usus meditando extunderet artis
paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam,
135 ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
navita tum stellis numeros et nomina fecit
Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
Tum laqueis captare feras et fallere visco

no: «e non tollerò che i suoi regni si intorpidissero in un pesante letargo». *Passus* (perfetto di *patior*) sottintende *est*.

125. Ante Iovem: prima del regno di Giove ci fu l'età di Saturno, cioè l'età dell'oro, in cui, senza che fosse necessario lavorare, la natura produceva per l'uomo i suoi frutti in abbondanza. Per *Iuppiter* vedi la scheda lessicale Il nome di Giove a pag. 245.

– **nulli subigebant arva coloni:** «nessun colono lavorava i campi».

126. ne signare quidem aut partiri: «neppure segnare o dividere». Ricorda l'uso della congiunzione *ne...quidem* che nega la parola che si trova in mezzo.

127. in medium quaerebant: «mettevano in comune ciò che si procuravano».


128. liberius nullo poscente: «più generosamente, senza che nessuno glielo chiedesse». *Nullo poscente* è ablativo assoluto.

129. Ille: è ancora Giove.

– **malum virus:** «il malefico veleno». È complemento oggetto di *addidit*. *Virus* è un neutro in *-us* della seconda declinazione, come *pelagus* e *vulgus*.


130. pontumque moveri: «e al mare di muoversi». Questa infinitiva, come la precedente, dipende da *iussit*. *Moveri* ha valore mediale.

131. mellaque decussit foliis: «scosse giù il miele dalle foglie». Cioè lo tolse alle piante che nell'età dell'oro lo producevano spontaneamente. *Folia* è usato in luogo di «piante» e si tratta perciò di una sineddoche (vedi il glossario a pag. 337).

– **removit:** «nascose».  Prometeo quindi rubò il fuoco agli dei per darlo agli uomini che già lo avevano conosciuto nell'età dell'oro.

132. rivis currentia vina: «i vini che scorrevano a ruscelli». *Rivis* è un ablativo di modo.

133. ut varias usus meditando extunderet ar-

tis: «affinché il bisogno forgiasse le varie arti con la riflessione». *Artis* sta per *artes*.  Vengono qui esplicitati i due elementi da cui deriva il progresso secondo la filosofia epicurea: l'esperienza, che nasce dal bisogno, e la riflessione.

134. sulcis: «nei solchi». In poesia lo stato in luogo viene espresso frequentemente senza la preposizione.

– **frumenti:** genitivo riferito a *herbam*. Si può tradurre tutto insieme «il frumento».


135. ut silicis venis abstrusum excuderet ignem: «per tirar fuori dalle vene della selce il fuoco nascosto». *Silicis venis* sarebbe un ablativo retto dalla preposizione *ex* contenuta nel verbo *excuderet*, ma potrebbe anche essere interpretato come un ablativo di stato in luogo (che spesso in poesia è espresso senza la preposizione *in*) da legare ad *abstrusum*, «nascosto nelle vene della selce». Da notare la consonanza (i suoni consonantici, cioè, si ripetono uguali nelle due parole) tra questo *silicis* e il *sulcis* del verso precedente.

136. alnos ... cavatas: «i tronchi d'ontano scavati». Si tratta delle prime rudimentali imbarcazioni. Ricorda che i nomi di pianta in latino sono femminili.

– **sensere:** sta per *senserunt*.

137. navita: termine di uso poetico, corrisponde a *navita*.

– **stellis numeros et nomina fecit:** «numerò le stelle e le chiamò» (seguono i nomi delle costellazioni). Da notare l'allitterazione (vedi il glossario a pag. 337) *numeros / nomina*.

138. claramque Lycaonis Arcton: «e la splendente Orsa di Licaone».  Si tratta dell'Orsa Maggiore, di cui fa parte la stella Polare, che è appunto la più luminosa. *Arcton* in greco significa appunto «orsa». Secondo il mito, nell'Orsa era stata trasformata Callisto, figlia del re

140 inventum et magnos canibus circumdare saltus;
 atque alius latum funda iam verberat amnem
 alta petens, pelagoque alius trahit umida lina.
 Tum ferri rigor atque argutae lammina serrae
 (nam primi cuneis scindebant fissile lignum),
 145 tum variae venere artes. Labor omnia vicit
 improbus et duris urgens in rebus egestas.

degli Arcadi Licaone, per aver suscitato la gelosia di Era. Callisto infatti, cacciatrice compagna di Artemide, aveva avuto un figlio da Zeus ed Era aveva quindi trasformato lei nella costellazione dell'Orsa, e suo figlio Arcas nella costellazione di Arturo.

140. inventum (sott. est): «si trovò il modo di». Regge gli infiniti *captare*, *fallere* e *circumdare*.

– **magnos ... saltus:** «grandi boschi di montagna». È l'accusativo retto da *circumdo*, che qui è costruito appunto con l'accusativo e con l'ablativo (*canibus*), ma potrebbe anche essere costruito, come il verbo *dono*, con il dativo e l'accusativo (*circumdare alicui alicuid*).

141. alius: correlato all' *alius* del verso successivo. Si possono tradurre «uno... l'altro».

– **latum:** riferito ad *amnem*.

– **funda:** «con il giacchio». 📖 Era una rete da pesca a forma di imbuto con del piombo in fondo, che si allargava quando veniva gettata e si chiudeva poi imprigionando la preda.

– **verberat:** nota come questo verbo rappresenti bene il gesto ripetuto di gettare la rete sferzando l'acqua.

142. alta petens: «cercando di lanciare in profondità».

– **pelagoque:** ablativo di moto da luogo senza preposizione.

– **umida lina:** «le reti bagnate».

143. ferri rigor: «la rigidità del ferro», ma è meglio tradurre «il rigido ferro». Il verbo di questo nominativo *rigor* come degli altri due nominativi *lammina* e *artes* è *venere* del v. 145, che sta per *venerunt*.

– **argutae:** «stridula», riferito a *serrae*.

144. primi: «i primi uomini», ossia quelli che vivevano nella precedente età dell'oro, quando tutto avveniva con semplicità e naturalezza e anche il legno era *fissile*, cioè «facile a fendersi».

– **omnia vicit:** «vincono su tutto». I soggetti di *vicit* sono due: *labor* ed *egestas*. *Vicit* è un perfetto di consuetudine. 📖 È evidente l'assonanza tra questo *Labor omnia vicit* e il famosissimo *omnia vincit Amor* delle *Bucoliche* (X.69). *Labor omnia vicit* sembra da interpretare in modo pessimistico: non significa che l'uomo con il lavoro supera tutte le difficoltà, ma che il *labor*, cioè la fatica, che è *improbus*, ossia «smisurato», domina su tutto e l'uomo è condannato a sopportarne il peso.

145. duris ... in rebus: «nelle difficoltà».

– **urgens:** riferito a *egestas*.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

- Quale divinità è responsabile della fine dell'età dell'oro e della legge che impone all'uomo il duro lavoro?
- Individua i versi in cui Virgilio afferma che nell'età dell'oro non esisteva la proprietà privata.
- Fai un elenco di tutte le attività umane che vengono citate esplicitamente.
- Che cosa, secondo Virgilio, spinge l'uomo al progresso?

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Il nome di Giove. *Iuppiter*, *Iovis* (Giove) è un sostantivo della III declinazione che forma il nominativo e il vocativo (*Iuppiter*) da un tema diverso rispetto a quello utilizzato in tutti gli altri casi (*Iovis*, *Iovi*, *Iovem*, *Iove*).

Iuppiter era in origine il solo vocativo e corrisponde infatti al greco *Zèu pàter*, «o padre Zeus».

La radice, sia di *Zeus* greco sia di *Iovis* latino, è l'indoeuropeo * *dyeu* (stessa radice di *dies*, «giorno»), che indicava il dio più potente, signore del cielo come lo Zeus della religione olimpica.

SCHEDA LESSICALE

SAN PAOLO

LA VITA E LE OPERE Paolo, che inizialmente ebbe il nome di Saul, nacque intorno al 6 d.C. a Tarso (Turchia), città di cultura ellenistica e capitale della provincia di Cilicia, ed era cittadino romano. Proveniente da una famiglia di ebrei emigrati benestanti, apparteneva alla setta religiosa dei farisei, la più rigorosa nell'osservanza dei precetti. Si recò, intorno ai quindici anni, a Gerusalemme, dove studiò a fondo la *Torah*, l'insieme dei primi cinque libri dell'*Antico Testamento*, quelli della *Legge per gli Ebrei*. Non conobbe mai di persona Gesù, perché Paolo visse a Gerusalemme mentre Gesù si trovava in Galilea, a Nazareth. Divenuto un ardente fariseo, decise di lottare contro la nascente eresia all'interno dell'Ebraismo: il Cristianesimo. Partito intorno al 36 d.C. per la Siria con la precisa intenzione di perseguire i Cristiani, sulla strada di Damasco ebbe una visione folgorante e si convertì alla nuova religione.

Cambiò anche nome, chiamandosi Paolo per ricordare la conversione, da lui operata intorno al 43 d.C., di un proconsole romano con tale nome. Fu accolto dagli apostoli come loro pari e sostenne con energia il distacco dei Cristiani dalle prescrizioni della legge mosaica. In questo modo il messaggio evangelico trovò maggiore ascolto anche presso i non Ebrei. Poiché la sua visione del Cristianesimo era universale (cioè cattolica, dal corrispondente aggettivo greco), egli superò l'antiproselitismo ebraico, ammettendo nella comunità cristiana anche i pagani. Paolo dunque viaggiò per l'intero mondo antico, predicando a Damasco, Gerusalemme, ad Antiochia di Siria, nell'isola di Cipro, in tutta l'Asia Minore, in Grecia ad Atene e Corinto.

Più volte imprigionato dai Romani, alla fine fu inviato, in quanto cittadino romano, al tribunale dell'imperatore a Roma e lì venne martirizzato in un anno compreso tra il 64 e il 67 d.C., nell'ambito delle persecuzioni dell'imperatore Nerone.

LE EPISTOLE Paolo compose in greco molte lettere «aperte», cioè destinate a essere lette a un pubblico vasto: in questo caso le comunità di Cristiani delle città toccate dalla predicazione. Queste epistole, incentrate su temi e problemi religiosi, sono caratterizzate da un tono che fonde una forte emotività con un'analisi lucida e razionale di questioni a volte anche molto complesse. Le lettere rispondono alle domande e alle incertezze delle prime comunità, che però danno per acquisita la conoscenza dei fatti della vita di Gesù, poiché Paolo non riferisce parabole, detti o miracoli.


Le epistole si possono datare tra il 50 e il 67 (l'anno della morte): prima e seconda lettera ai Tessalonicesi (50-52, durante il secondo viaggio missionario); ai Galati (53-56, nel terzo viaggio missionario); prima e seconda epistola ai Corinzi (rispettivamente 56 e 57); ai Romani (57-58); lettere ai Colossesi, agli Efesini, ai Filippesi e a Filemone (61-63, durante la prima prigionia romana); agli Ebrei (64); lettera prima a Timoteo e a Tito (circa 65 d.C.); seconda epistola a Timoteo (verso il 66-67, poco prima della morte).

Sono testi d'incerta attribuzione le lettere ai Colossesi, agli Efesini e le tre pastorali, cioè le due a Timoteo e quella a Tito.

LA TRADUZIONE LATINA DEL NUOVO TESTAMENTO L'*Antico Testamento* venne scritto in ebraico e aramaico, in greco il *Nuovo Testamento*. Questo, di cui fanno parte le lettere di Paolo, fu tradotto in latino già a partire dal II secolo nell'Africa del Nord e poi in Italia, Gallia e in altre parti dell'impero. Le versioni latine presentano molte differenze tra loro: sotto la denominazione di *Vetus Latina* si indica, pertanto, non una singola traduzione, ma il complesso delle traduzioni anteriori alla fine del IV secolo. I manoscritti della *Vetus Latina* erano spesso caratterizzati da limiti, imperfezioni, mutilazioni ed errori. Il papa Damaso, intorno al 384, commissionò una nuova traduzione della Bibbia a San Gerolamo proprio per i dubbi legati all'attendibilità dei vari manoscritti della *Vetus Latina*. Con il termine latino *Vulgata* (corrispondente al greco *koiné*, ossia «diffusa») si indica la traduzione latina del *Nuovo Testamento*, attribuita a Gerolamo. La sua versione non è immune da pecche, né è di pari valore nelle varie parti. Il redattore, che ammise i propri limiti, dovette spesso fare uso di vocaboli presi dal latino volgare. Critiche giunsero da Sant'Agostino stesso, soprattutto per quanto riguardava le parti tradotte dall'ebraico. Comunque questa traduzione divenne la più diffusa nella Chiesa romana a partire dal VII secolo e fu riconosciuta come quella ufficiale con le edizioni promosse da Sisto V (1590) e Clemente VIII (1592).

Nel 52, poco dopo aver inviato la prima lettera ai Cristiani di Tessalonica (attuale Salonicco), Paolo scrive nuovamente a loro, per confortarli nei dolori provocati dalla persecuzione e rafforzare la loro fede, turbata da voci su un imminente ritorno di Cristo. Egli dimostra infondata quest'attesa, poiché i veri segni premonitori non si sono ancora verificati. Invece di aspettare nell'ozio la fine di tutto, i fedeli devono continuare con serenità a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti, tra cui anche la necessità del lavoro.

1. De cetero, fratres, orate pro nobis ut sermo Domini currat et clarificetur sicut et apud vos 2. et ut liberemur ab importunis et malis hominibus: non enim omnium est fides. 3. Fidelis autem Dominus est, qui confirmabit vos et custodiet a malo. 4. Confidimus autem de vobis in Domino quoniam quae praecipimus et facitis et facietis. 5. Dominus autem dirigat corda vestra in caritate Dei et patientia Christi. 6. Denuntiamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri Iesu Christi ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis. 7. Ipsi enim scitis quemadmodum oporteat imitari nos quoniam non inquieti fuimus inter vos 8. neque gratis panem manducavimus

1. De cetero: formula di passaggio, «Per quanto riguarda il resto».  Nel capitolo precedente Paolo ha esortato i Cristiani di Tessalonica a restare saldi nella fede e a mantenere le tradizioni che hanno appreso, confidando nella consolazione eterna del Signore.

– **ut ... currat et clarificetur:** proposizioni finali rette dall'imperativo *orate*.

– **et apud vos:** qui *et* equivale a *etiam*, come accade abbastanza spesso.

2. ut liberemur: ancora una proposizione finale retta da *orate*.

– **ab ... hominibus:** complemento di allontanamento.

3. Fidelis: forma con *fides* quasi un'anadiplosi, cioè una figura retorica per cui l'ultima parola di un periodo è ripetuta all'inizio del periodo successivo; si ottiene così un effetto di riecheggiamento, che serve a sottolineare l'importanza della parola stessa.

4. quoniam ... et facitis et facietis: la congiunzione *quoniam* nel latino post-classico può introdurre, come in questo caso, proposizioni dichiarative, per analogia con l'uso di *quod*.

– **quae:** è sottinteso l'antecedente *ea*.

5. dirigat: congiuntivo esortativo, «diriga».

– **in caritate Dei et patientia Christi:** a seconda che *Dei* e *Christi* siano interpretati come genitivi soggettivi o oggettivi si può rendere «nell'amore (proprio) di Dio e nella sopportazione (propria) di Cristo» oppure «nell'amore verso Dio e nella paziente attesa di Cristo».

6. ut subtrahatis: proposizione completiva retta da *denuntiamus*.

– **ambulante:** letteralmente «che cammina» cioè «che si comporta», ma il testo latino contiene la metafora della vita come marcia verso la salvezza.

– **et non:** il latino classico preferirebbe *neque*; uso analogo anche nel versetto 14.

– **acceperunt:** esempio di *constructio ad sententiam* cioè concordanza a senso; ci saremmo infatti aspettati *accepit*, visto che il soggetto grammaticale avrebbe dovuto essere un pronome sottinteso, per esempio *is*, riferito a *fratre*; invece – siccome coloro che si comportano disordinatamente sono più d'uno – il predicato verbale concorda con il soggetto logico, cioè *ii fratres ambulantes*.

7. ipsi: rafforzativo del soggetto sottinteso *vos*.

– **quemadmodum oporteat:** proposizione interrogativa indiretta, subordinata a *scitis* e a sua volta reggente l'infinito deponente *imitari*.

– **nos:** complemento oggetto.

– **quoniam ... fuimus... neque manducavimus:** proposizioni causali, rese con l'indicativo perché vogliono esprimere un dato oggettivo.

– **inquieti:** «indisciplinati».

8. gratis: vedi la scheda lessicale *Gratia*, grazie e *gratis* a pag. 249.

– **manducavimus:** nel latino classico significa «masticare», ma qui vale «mangiare»; il verbo italiano deriva proprio da questo corrispondente del latino popolare.

ab aliquo, sed in labore et fatigatione nocte et die operantes, ne quem vestrum gravaremus, **9**. non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmet ipsos formam daremus vobis ad imitandum nos. **10**. Nam et cum essemus apud vos hoc denuntiabamus vobis, quoniam si quis non vult operari nec manducet. **11**. Audimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete nihil operantes, sed curiose agentes. **12**. His autem qui eiusmodi sunt denuntiamus et obsecramus in Domino Iesu Christo, ut cum silentio operantes suum panem manducet. **13**. Vos autem fratres nolite deficere

– **ab aliquo**: può essere inteso come complemento d'origine o d'agente, «(datoci) da altri».

– **in labore et fatigatione**: letteralmente è uno stato in luogo figurato, ma si può rendere come complemento di modo, «con fatica e con pena».

– **operantes**: sottintende *fuius* e quindi si può tradurre «abbiamo lavorato».

– **quem**: accusativo del pronome indefinito usato al posto di *aliquem* nella proposizione finale negativa *ne... gravaremus*; regge il genitivo partitivo *vestrum*: «per non essere di peso a nessuno di voi».

9. non quasi non habuerimus: proposizione comparativa ipotetica, in cui il confronto avviene tra un fatto reale – *qui fuius... neque manducavimus, sed... operantes (fuius)* – e uno ipotetico; infatti la congiunzione *quasi* è formata da *quam* e *si* e introduce un congiuntivo, il cui tempo è regolato dal tipo e dalla collocazione cronologica dell'ipotesi. In questo caso il perfetto esprime l'idea che il fatto espresso ipoteticamente si ritenga possibile nel passato. Si può rendere con «non che (letteralmente: non come se) non avessimo».

– **potestatem**: ☞ nella prima lettera ai Corinzi (9, 13), Paolo scrive: «Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo».

– **nosmet**: forma di accusativo rafforzata dalla particella enclitica *-met* e ulteriormente sottolineata dall'attributo *ipsos*: «noi stessi per primi».

– **formam**: predicativo: «come esempio».

– **ad imitandum nos**: il latino classico

avrebbe *ad imitandos nos*; evidentemente il rigore nell'uso del gerundivo si stava allentando. **10. et**: equivale a *etiam*.

– **hoc**: pronome dimostrativo, qui prolettico – cioè «anticipatore» – della proposizione complementare diretta *quoniam nec manducet*, che costituisce l'apodosi del periodo ipotetico.

– **quoniam... manducet**: da notare ancora una volta l'uso post-classico della congiunzione *quoniam*.

– **ne**: «nemmeno».

– **si ... non vult**: protasi del periodo ipotetico del primo tipo; la presenza dell'indicativo, pur in dipendenza da un'apodosi il cui verbo è al congiuntivo, si spiega con la volontà di sottolineare l'oggettività del fatto.

– **quis**: forma del pronome indefinito, usata dopo *si, nisi, ne, neve, neu*.

11. ambulare inquiete: cfr. note ad *ambulante* del versetto 6 e a *inquieti* del 7.

– **curiose agentes**: allude forse alle discussioni teologiche e ai turbamenti provocati da voci sul ritorno prossimo di Cristo; si può tradurre «affaccendandosi per questioni futili».

12. qui eiusmodi sunt: conviene semplificare la relativa (che letteralmente vale «che sono di tale genere»), rendendola semplicemente con «tali».

– **ut ... manducet**: proposizione complementiva o sostantiva, retta da *denuntiamus et obsecramus*.

– **cum silentio operantes**: si oppone a *curiose agentes*.

13. nolite deficere beneficientes: l'imperativo *nolite* con l'infinito esprime il comando negativo; *deficere* regge a sua volta il participio predicativo *beneficientes*: «non scoraggiatevi nel fare del bene».

beneficientes. **14.** Quod si quis non oboedit verbo nostro, per epistulam hunc notate et non commisceamini cum illo, ut confundatur **15.** et nolite quasi inimicum existimare sed corripite ut fratrem.

14. quod si: equivale a *et si* ed è usato più frequentemente, anche nel latino classico, per evitare la confusione con la congiunzione concessiva.

– **per epistulam hunc notate:** «prendete nota di lui».

– **commisceamini:** congiuntivo esortativo, negativo in quanto introdotto da *et non* (men-

tre il latino classico userebbe *nec*): «e non abbiate relazione».

– **confundatur:** letteralmente «sia turbato», ma si può rendere qui con «provi vergogna».

15. quasi: «come».

– **inimicum:** predicativo dell'oggetto *illum*, sottinteso sia per *existimare* sia per *corripite*.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

- Individua le antitesi (vedi il glossario a pag. 337) in questo brano. Esiste una certa regolarità per quanto riguarda la struttura (presenza, posizione e valore di congiunzioni ecc.)? In quale parte è contenuto il messaggio negativo e in quale quello positivo?
- Individua ed elenca le parole che definiscono l'atteggiamento di Paolo verso la comunità cristiana.
- Chi sono gli *importuni et mali homines* citati nel primo periodo?
- Come ha vissuto Paolo durante la sua missione a Tessalonica? Quali comportamenti ha evitato?
- Quali sono le virtù e i valori positivi che i Cristiani devono osservare?
- Quali sanzioni deve subire il Cristiano che non lavora?

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Gratia, grazie e gratis. Il sostantivo *gratia, ae* è collegato a una radice indoeuropea con valore religioso, dalla quale sono derivati, per esempio, i termini del sanscrito (lingua attestata nell'India a partire dal X sec. a.C.) *gīr* (genitivo *gīrah*), «canto di elogio», e *gūrtāb*, «celebrato».

I significati fondamentali del termine sono i seguenti:

- «riconoscenza»; da ricordare le espressioni *gratias agere* o *referre alicui*, «rendere grazie a / ringraziare qualcuno»;
- «favore, grazia», nel senso di «servizio, atto con cui si acquisisce la riconoscenza»;
- «grazia», nell'accezione di «perdono, indulgenza»;
- «favore, credito, influenza»;
- «consenso, gradimento»;
- «piacevolezza, grazia, attrattiva» di persone e cose;
- il plurale personificato *Gratiae* indica le tre figlie di Giove ed Eurinome, che simboleggiavano letizia, splendore e prosperità derivanti dalla vita regolata dalla socievolezza e dal sentimento del bello;
- l'ablativo singolare *gratiā* posposto al genitivo di un sostantivo, di un gerundio o di un gerundivo esprime il complemento di fine: così *exempli gratiā* significa «per esempio»;
- l'ablativo plurale *gratis* (< *gratiis*), partendo dal significato di «con favori», è impiegato con valore avverbiale; è passato quindi tale e quale all'italiano.

Dal latino, il sostantivo e i suoi derivati sono passati all'italiano con esiti evidenti e mantenendo gli stessi significati.

SCHEDE LESSICALE



CATONE

LA VITA E LE OPERE Per le notizie sulla vita e le opere dell'autore vedi pag. 151. Aggiungiamo qui qualche informazione sul trattato *De agri cultura*.

IL DE AGRI CULTURA Unica opera di Catone conservata per intero, è il più antico testo in prosa della letteratura latina in nostro possesso. Dopo la prefazione, l'autore fornisce in 170 capitoli una serie di precetti su vari aspetti della vita agricola: l'acquisto del podere, l'ubicazione e la costruzione della fattoria, la conduzione dei lavori agricoli, la cura delle malattie degli animali e delle piante ecc. L'intera opera è dominata dalla preoccupazione per il guadagno, ottenuto risparmiando su tutto ciò che si può, vendendo il più possibile e sfruttando senza pietà gli schiavi, fino al punto di cederli ad altri quando essi sono vecchi e malati.

I

VANTAGGI DELL'AGRICOLTURA PER IL SINGOLO E LA COLLETTIVITÀ

(Marco Porcio Catone,
De agri cultura, Praefatio)

Nella prefazione del De agri cultura Catone confronta i mestieri redditizi, cioè il commercio e l'usura, con l'agricoltura; questa, rispetto ai primi, offre vantaggi non solo più sicuri, ma anche più onorevoli. Interprete di una visione della vita tipicamente romana, l'autore istituisce un collegamento molto stretto fra l'attività privata e quella pubblica; per questo viene sottolineata anche la valenza educativa della vita dei campi, la quale forma i cittadini più onesti e i combattenti più valorosi.

1. Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item foenerari, si tam honestum sit. **2.** Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt: furem dupli condemnari, foeneratorem qua-

1. Est ... praestare: *Est* è il verbo dell'apodossi di un periodo ipotetico, che per il senso del discorso di Catone non può che essere dell'irrealtà; il latino, però, per sottolineare l'oggettività usa spesso l'indicativo anche là dove noi ci aspetteremmo un congiuntivo, da tradurre in italiano con un condizionale: è la cosiddetta «regola del falso condizionale». Il resto della costruzione può essere spiegata in due modi: *est* in posizione forte equivale a *potest* e *praestare* ha come soggetti *quaerere* e *foenerari* («Sarebbe talvolta possibile che sia preferibile guadagnare... e praticare l'usura»); *est* è copula, *praestare* predicativo dei soggetti *quaerere* e *foenerari* («Sarebbe talvolta preferibile [lett.: un essere avvantaggiati] guadagnare... e praticare l'usura»).

– **rem quaerere:** letteralmente «cercare (di procurarsi) un patrimonio», quindi «guadagnare» o «speculare».

– **nisi ... sit:** come per la proposizione seguente *si... sit*, si deve pensare a una protasi dell'irrealtà, ma i tempi del congiuntivo non

sono quelli del latino classico, per il quale dovremmo aspettarci *esset*. Nel periodo arcaico, infatti la distinzione era tra supposizione oggettiva (con l'indicativo) e soggettiva (con il congiuntivo); quest'ultima non era definibile come possibile o irreali, ma come presente/futura (con il tempo presente) o passata (con l'imperfetto).

2. habuerunt: in senso traslato, sottintendendo *in mentem*, «considerarono (giusto)».

– **in legibus:** nelle leggi delle XII Tavole.

– **posiverunt:** forma arcaica di *posuerunt*; *ponere* infatti deriva dal prefisso *pō* (corrispondente alla preposizione greca *apō*, «da») e *sino*, *-is*, *sivi*, *situm*, *sinere*, che inizialmente significava «mettere via, a parte», quindi «deporre» e infine «porre».

– **furem ... condemnari:** questa proposizione oggettiva, come la successiva che ha per soggetto *foeneratorem* (sottinteso *condemnari*), spiega gli avverbi *sic* e *ita* prolettici, cioè anticipati: «così, cioè che il ladro fosse condannato, mentre l'usuraio...».

drupli. Quanto peiorem civem existimarint foeneratorem quam furem, hinc licet existimare. **3.** Et virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum; amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. **4.** At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.

– **dupli:** genitivo di pena, come il seguente *quadrupli*: «al doppio... al quadruplo» di quanto, rispettivamente, rubato e prestato.

– **Quanto:** ablativo di misura con il comparativo *peiorem*; introduce la proposizione interrogativa indiretta che, con soggetto sottinteso *maiores nostri* e predicato verbale *existimarint*, è retta da *existimare*.

– **existimarint:** forma sincopata di congiuntivo perfetto per *existimaverint*.

– **quam furem:** secondo termine di paragone.

– **existimare:** dopo *existimarint*, la ripetizione del verbo con una diversa desinenza crea la figura retorica del poliptoto (vedi il glossario a pag. 337).

3. virum bonum quom: iperbatto (vedi il glossario a pag. 337) per *quom* (forma arcaica di *cum*) *virum bonum*.

– **colonum:** è sostanzialmente un sinonimo di *agricolam*, in quanto all'epoca di Catone designa il piccolo proprietario di condizione libera che abita in campagna; più tardi, con la diffusione del latifondo, indicherà invece il «fittavolo» o «mezzadro», cioè colui che coltiva i campi di altri.

– **rei quaerendae:** sostantivo e gerundivo in genitivo, retti da *studiosus*: «desideroso di procurarsi guadagno» o «tutto teso a guadagnare».

– **ut ... dixi:** proposizione incidentale modale.

– **periculosum et calamitosum:** hanno senso

passivo, come il successivo *invidiosus*, e sono quindi da rendere con espressioni come «esperto al pericolo... alla rovina... all'ostilità».

4. At: è la congiunzione avversativa più forte, con cui si contrappone una certa affermazione a un'altra precedente; è quindi da rendere con «invece».

– **ex agricolis:** complemento di origine.

– **et ... et:** l'iterazione o ripetizione della congiunzione sottolinea il parallelismo della costruzione (sostantivo + superlativo) e l'omeoteleuto (vedi il glossario a pag. 337) *viri fortissimi - milites strenuissimi*.

– **maximeque pius:** forma perifrastica di superlativo; *piissimus* verrà usato da Cicerone in poi. L'aggettivo *pius* è uno dei più difficili da tradurre, poiché implica un'estensione molto vasta di valori: la devozione e il rispetto verso gli dei, la patria e i genitori. Si può rendere approssimativamente con la perifrasi «il più rispettoso delle leggi divine e umane».

– **male cogitantes:** anche l'uso del participio presente in funzione predicativa è proprio del latino non classico. Quanto al significato, è ragionevole pensare che Catone non intendesse solo definire i contadini «assolutamente non malevoli» in senso morale, ma anche «senza grilli per la testa» in senso politico: agli occhi di Catone, infatti, il loro conservatorismo era una virtù.

– **in eo studio occupati:** «affaccendati in questa occupazione».

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

- Individua ed elenca, oltre a quelli citati, esempi di iterazione (cioè ripetizione) di parole.
- Oltre all'iterazione, individua altre caratteristiche dello stile di Catone, scegliendo i termini opportuni all'interno del seguente elenco (per le definizioni dei termini tecnici, consulta il glossario a pag. 337):
prevalenza di periodi con una complessa articolazione di subordinate, prevalenza di frasi brevi e della paratassi, prevalenza dell'asindeto, prevalenza del polisindeto,

alteranza di asindeto e polisindeto, abbondanza di metafore, notevole frequenza delle figure di suono, parallelismi, chiasmi, *variatio*, tendenza al patetico, secchezza.

- c. Tipica della poesia e della retorica antica è la «composizione ad anello», per cui un termine o un'affermazione iniziale è ripresa con termini analoghi o antitetici alla fine di una sequenza. Individua nei paragrafi 1 e 4 i termini che possono costituire gli elementi di una composizione del genere.
- d. Quale mestiere è condannato da Catone senza riserve? Perché?
- e. Del *mercator* quali sono le caratteristiche positive e quali quelle negative? Catone esprime un giudizio morale?
- f. Secondo quanto espresso dall'autore nel paragrafo 4, quali vantaggi offre alla collettività l'agricoltura?

SCHEDA LESSICALE

Il «campo» dei Latini. Il latino possedeva vari termini per indicare il «campo» e precisamente:

- *ager, agri*: termine generico, indicante il «campo» o «terreno» in quanto terra da lavorare, distinta da quella occupata da case o boschi, non necessariamente in piano, perché può estendersi anche per un tratto collinare o montano. Può indicare anche il «territorio» di una città o di una nazione. Da ricordare l'*ager publicus*, di proprietà dello Stato, terreno demaniale a disposizione della collettività e quindi non utilizzabile da privati e tanto meno vendibile;
- *arvum, -i*: aggettivo neutro sostantivato, dalla stessa radice del verbo *aro*, indicante appunto il «terreno arabile», diverso da quello lasciato al pascolo, anche se non sempre questa distinzione è osservata dagli autori, soprattutto in poesia;
- *campus, -i*: altro termine generico, che designa una vasta superficie aperta e pianeggiante e quindi sia la «campagna», contrapposta al *mons* e alla *silva*, sia una «spianata» per adunanze politiche, attività sportive ed esercitazioni militari (il più famoso e importante a Roma era il *Campus Martius*, chiamato spesso per antonomasia *Campus*);
- *fundus, -i*: è la proprietà terriera, «podere» o «fondo»;
- *iugerum, -i*: dalla radice *iugum, -i* («giogo»), indica la superficie di terra che si poteva arare in un giorno utilizzando una coppia di buoi; corrisponde quindi alla definizione di «giornata» che è ancora impiegata nelle nostre campagne. Per la precisione, indicava un rettangolo che aveva un'estensione di circa 2500 metri quadrati attuali. Due *iugera* costituivano un *heredium*, cioè il «podere ereditato», considerato il minimo indispensabile per mantenere una famiglia. Cento *heredia* (duecento *iugera*) costituivano una *centuria*;
- *seges, -gētis*: designa propriamente «ciò che è seminato» e dunque, per traslato, soprattutto il «campo seminato»; spesso tuttavia assume un valore più generico, cioè di «campo» in attesa della semina;
- *terrenum, -i*: aggettivo neutro sostantivato, impiegato piuttosto raramente nel latino classico; indica anch'esso il «terreno coltivato».

Per la trattazione dello stesso argomento (agricoltura) si rimanda all'unità 2 del capitolo Il mondo degli umili.

MARZIALE

LA VITA E LE OPERE Per la vita e le opere di Marziale vedi pag. 180 e, in particolare, per le caratteristiche dei suoi epigrammi vedi pag. 113.

MESTIERI DA POCO

(Marziale, I.41)

2

In questo epigramma, in cui Marziale ridicolizza lo scarso senso dell'umorismo di un certo Cecilio, viene fatto un elenco di mestieri che godevano evidentemente di scarsa considerazione. Anche Cecilio, come tutta la gente che svolge questi lavori, vale poco.


Urbanus tibi, Caecili, videris.
Non es, crede mihi. Quid ergo? Verna,
hoc quod transtiberinus ambulator,
qui pallentia sulphurata fractis
5 permutat vitreis, quod otiosae
vendit qui madidum cicer coronae,
quod custos dominusque viperarum,
quod viles pueri salariorum,
quod fumantia qui tomacla raucus
10 circumfert tepidis cocus popinis,
quod non optimus urbicus poeta,
quod de Gadibus improbus magister,
quod bucca est vetuli dicax cinaedi.
Quare desine iam tibi videri,
15 quod soli tibi, Caecili, videris,

Metro : endecasillabi faleci.

1. Urbanus : «Spiritoso». Qui *videor* è costruito personalmente con il nominativo e il verbo *esse* sottinteso. Vedi la scheda lessicale *Urbanus* e *rusticus* di pag. 254.

2. Quid ergo? : «Che cosa sei dunque?».

3. hoc quod : «come».

– **transtiberinus ambulator** : «un venditore ambulante di Trastevere».  Nei quartieri poveri al di là del Tevere si esercitavano i mestieri più miserabili.

4. qui : il verbo è *permutat* posto all'inizio del verso successivo.

– **pallentia sulphurata** : «smorti zolfanelli».

4-5. fractis... vitreis : «con oggetti di vetro rotti», posto all'inizio.

5. quod : «come». Lo stesso *quod* si ripete poi con un'anafora (vedi il glossario a pag. 337) all'inizio dei vv. 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14 e 15.

5-6. otiosae / vendit qui madidum cicer coronae : «uno che vende ceci in minestra a una moltitudine oziosa».


7. custos : «una guardia».

– **dominus(que) viperarum** : «un incantatore di serpenti».

8. viles pueri salariorum : «quelli che fanno per pochi soldi i garzoni dei droghieri».

9-10. fumantia qui tomacla raucus / circumfert tepidis cocus popinis : «un cuoco che porta in giro rauco salsicce fumanti con tiepide piastre». Evidentemente il cuoco è rauco perché pubblicizza a gran voce i cibi che ha da vendere.

11. non optimus : questa figura retorica, che nega il contrario, è la litote (vedi il glossario a pag. 337), che è un modo eufemistico per dire qualcosa. Così invece di dire che uno è un cattivo poeta, Marziale dice che è un poeta «non ottimo».

12. de Gadibus : «proveniente da Cadice».  La città spagnola di Cadice era famosa per le danze sensuali dei suoi ballerini.

13. quod bucca est vetuli dicax cinaedi : «com'è la bocca impudente di un vecchio travestito». Qui invece di *os* è usato *bucca*, che indica precisamente le guance che si gonfiano nel parlare. Da notare anche l'uso, non tradotto in italiano nell'aggettivo «vecchio», di *vetulus*, diminutivo di *vetus*.

14. desine iam tibi videri : «smetti ormai di credere di essere».

qui Gabbam salibus tuis et ipsum
 posses vincere Tettium Caballum.
 Non cuicumque datum est habere nasum:
 ludit qui stolidi procacitate,
 non est Tettius ille, sed caballus.

16-17. qui Gabbam salibus tuis et ipsum / posses vincere Tettium Caballum: «tu che potresti (a tuo dire) superare con le tue battute Gabba e lo stesso Tettio Caballo». 📖 Gabba e Tettio Caballo erano comici di successo.

18. habere nasum: si tratta di una metafora (vedi il glossario a pag. 337) che significava «essere spiritoso», mentre in italiano la metafora «avere naso» significa «avere fiuto, intuizione».

19. ludit qui: anastrofe (vedi il glossario a pag. 337), «chi scherza».

20. non est Tettius ille, sed caballus: «non è quel famoso Tettio, ma è un cavallo». Marziale

scherza qui con il nome del comico Tettio Caballo e con il termine *caballus*, che indicava il cavallo da tiro e si è poi affermato in italiano («cavallo») in luogo di *equus*, che nel latino classico era usato per indicare un cavallo da corsa o da guerra. Il povero Cecilio, protagonista di questo epigramma, quindi, più che assomigliare al famoso comico *Caballus*, ha, secondo Marziale, lo spirito di un cavallo da tiro, cioè è assai poco spiritoso. Come spesso avviene negli epigrammi di Marziale, nel finale c'è, a sorpresa, una battuta a effetto, un *fulmen in clausula*.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole dell'epigramma.

- Elenca i mestieri che vengono citati nell'epigramma.
- Marziale nomina due cibi che si potevano acquistare per le vie di Roma da venditori ambulanti: quali sono? Ti sembrano diversi o simili rispetto a quelli che si vendono oggi per le strade di una città?
- Individua tutti i termini (aggettivi, sostantivi, verbi, locuzioni varie) che Marziale usa per indicare il senso dell'umorismo.

SCHEDA LESSICALE

Urbanus e rusticus. L'aggettivo *urbanus*, derivato ovviamente da *urbs*, «città», significa appunto «urbano, cittadino», ma anche, in senso buono, considerando le caratteristiche positive di chi vive in città, «civile, cortese, fine, arguto» e in senso cattivo, penalizzando forse le caratteristiche negative, come un'eccessiva disinvoltura, «sfacciato».

Il contrario di *urbanus* è *rusticus*, derivato da *rus*, «campagna», che significa appunto «di campagna, rurale, da contadino», ma anche, in senso buono, considerando gli aspetti positivi della vita in campagna, «semplice, schietto» e poi, in senso cattivo, valutando gli aspetti negativi della vita in campagna, «villano, incivile, rozzo».

Ai tempi di Marziale molti, dalle campagne italiche o dalle province, si trasferivano a Roma sperando di fare fortuna, ma in genere andavano a ingrossare le fila dei disoccupati nullatenenti che vivevano alla giornata nei bassifondi della capitale e spesso riuscivano a mangiare solo procurandosi del denaro in modo disonesto.

Quae te causa trahit vel quae fiducia Romam,
 Sexte? Quid aut speras aut petis inde? Refer.
 «Causas» inquis «agam Cicerone disertior ipso
 atque erit in triplici par mihi nemo foro.»
 5 Egit Atestinus causas et Civis – utrumque
 Noras – ; sed neutri pensio tota fuit.
 «Si nihil hinc veniet, pangentur carmina nobis:
 audieris, dices esse Maronis opus.»
 Insanis: omnes gelidis quicumque lacernis
 10 sunt ibi Nasones Vergiliosque vides.
 «Atria magna colam.» Vix tres aut quattuor ista
 res aluit, pallet cetera turba fame.
 «Quid faciam? Suade: nam certum est vivere Romae.»
 Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes.

Metro: distici elegiaci.

1. Quae: riferito a *causa*.

2. Sexte: «Sesto», un conoscente di Marziale che manifesta l'intenzione di andare a vivere a Roma.

– **inde:** «(di ricavare) di lì».

– **Refer:** «parla». È imperativo di *refero*.

3. «Causas» inquis «agam»: *agere causam* significa «difendere una causa», cioè «fare l'avvocato, essere avvocato». Per *inquis* vedi la scheda lessicale *Aio, inquam e fari* a pag. 65.

– **disertior:** predicativo del soggetto.

4. in triplici ... foro: «nei tre fori». 📖 A Roma i processi si svolgevano nel Foro Romano, nel Foro di Cesare e nel Foro di Augusto.

5. Egit: il verbo è singolare, ma i soggetti sono due, *Atestinus* e *Civis*, quindi in italiano va concordato regolarmente al plurale.

6. noras: forma sincopata per *noveras*, «conoscevi». *Novi* è un perfetto logico, quindi il piuccheperfecto si traduce con l'imperfetto.

– **neutri pensio tota fuit:** «nessuno dei due ebbe tutto il denaro per l'affitto». *Neutri* è dativo di possesso. Ricorda che *neuter* ha declinazione pronominale.

7. pangentur carmina nobis: «comporrò poesie». *Nobis* è un dativo d'agente. Qui Sesto parla dicendo «noi» invece di «io», ma il soggetto è evidentemente solo lui.

8. audieris: forma sincopata per *audiveris*, «sentirai». Sarebbe un futuro anteriore, ma in italiano è meglio non esprimere l'anteriorità fra due futuri (l'altro è *dices*) come invece si fa in latino.

– **esse:** il soggetto di questo infinito è ovviamente *carmina* sottinteso.

– **Maronis:** si tratta evidentemente del grande poeta Virgilio, il cui nome completo è *Publius Vergilius Maro*.

9-10. omnes gelidis quicumque lacernis / sunt ibi: «tutti quelli che ci sono lì con i loro freddi mantelli». Scrivere poesie non rende: ecco perché i poeti hanno addosso mantelli freddi, da poco prezzo. Da notare il chiasmo (vedi il glossario a pag. 337): *omnes* concorda con *quicumque* e *gelidis* con *lacernis*. 📖 La *lacerna* era un mantello con cappuccio che si indossava sopra la *toga*.

10. Nasones Vergiliosque vides: «vedrai che sono degli Ovidi e dei Virgili». Il nome completo del poeta Ovidio era *Publius Ovidius Naso*.

11. Atria magna colam: «Onorerò gli atrii dei potenti», che significa «farò il cliente». *Atria* può essere considerato una sinecdoche (vedi il glossario a pag. 337) per indicare le intere case, ma forse si tratta invece di un riferimento alla vita del cliente, il quale per la *salutatio matutina* che era tenuto a fare al suo *dominus* stava ad aspettare appunto nell'*atrium* della *domus* (vedi la scheda lessicale *La domus romana* a pag. 256).

11-12. ista / res: «codeste attività».

13. Quid faciam?: «Che cosa dovrei fare?». *Faciam* è un congiuntivo indipendente dubitativo.

– **Suade:** «Consigliami».

– **certum est vivere Romae:** «ho deciso di vivere a Roma».

11. bonus: «onesto».

– **casu vivere, Sexte, potes:** «ci puoi vivere, Sesto, (solo) per caso». Apodosi di un periodo ipotetico della realtà.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole dell'epigramma.

- Quali mestieri poco redditizi sono presi in considerazione nel dialogo?
- Con quale argomento Marziale dimostra a Sesto che sono mestieri che non rendono?
- Nell'epigramma vengono citati tre problemi pratici che il proletariato urbano doveva affrontare quotidianamente: quali sono?

La domus romana. Ecco i nomi dei principali ambienti che componevano la domus romana:

vestibulum, ingresso

atrium, atrio

cubicula, stanze da letto

alae, due stanze laterali alle estremità dell'atrio

triclinia, sale da pranzo

tablinum, stanza per riunioni fra l'atrio e il peristilio

andron, corridoio attraverso il quale si passava dall'atrio al peristilio

peristylum, cortile interno circondato da portici a colonne

exēdra, sala per la conversazione con sedili disposti intorno, collocata di solito nel peristilio di fronte al tablino

culīna, cucina

balnēum o *balinēum*, stanza da bagno.

Questo epigramma tratta il problema del suolo pubblico, quello delle vie del centro di Roma occupato da venditori ambulanti, che un provvedimento dell'imperatore Domiziano aveva cacciato: leggendolo oggi non si può non riconoscere che la sua attualità è sorprendente!

Abstulerat totam temerarius institor urbem,
inque suo nullum limine limen erat.
Iussisti tenuis, Germanice, crescere vicos,

Metro: distici elegiaci.

1. Abstulerat: vedi la scheda lessicale I composti di *fero* a pag. 178.

– **temerarius institor:** «il temerario venditore ambulante». Qui Marziale si riferisce evidentemente ai venditori ambulanti in generale: l'uso del singolare in luogo del plurale è una sineddoche (vedi il glossario a pag. 337).

2. inque suo nullum limine limen erat: «e sulla soglia la soglia stessa era inesistente», cioè per le strade della città la soglia delle botteghe e delle case non si vedeva più perché occupata dalle merci. Da notare l'allit-

razione delle *l* e delle nasali in *nullum limine limen* e anche il poliptoto in *limine - limen* (vedi il glossario a pag. 337).

3. Iussisti tenuis, Germanice, crescere vicos: «Hai ordinato, Germanico, che vicoli stretti diventassero più grandi». *Tenuis* sta per *tenuis*, concordato con *vicos*. Per *vicos* vedi anche la scheda lessicale Per la strada a pag. 179. 📖 «Germanico» era l'appellativo dell'imperatore Domiziano, che all'epoca in cui fu composto questo epigramma (92 d.C.) era reduce da una campagna militare contro i Sarmati, popolo che abitava le pianure a

5 et modo quae fuerat semita, facta via est.
 Nulla catenatis pila est praecinctorum lagonis,
 nec praetor medio cogitur ire luto,
 stringitur in densa nec caeca novacula turba,
 occupat aut totas nigra popina vias.
 Tonsor, copo, cocus, lanius sua limina servant.
 10 Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.

Nord del Mar Nero. In seguito alle conquiste di Domiziano furono istituite le due nuove province Germania Superiore e Germania Inferiore. In questo epigramma Marziale elogia l'operato di Domiziano perché, di fronte al dispotismo dell'imperatore, preferisce, per opportunismo, adularlo piuttosto che contestarlo, posizione che sarebbe stata molto pericolosa.

4. modo: «poco fa».

5. Nulla ... pila: «Nessuna colonna».

catenatis ... lagonis: «da brocche incatenate». Ablativo di causa efficiente del verbo *praecinctorum est*. Evidentemente, prima del provvedimento di Domiziano che determinò lo sgombero delle strade da parte degli ambulanti, questi erano soliti legare alle colonne le brocche contenenti le bibite che vendevano ai passanti, perché non venissero rubate.

6. medio ... luto: «in mezzo al fango».

7. stringitur in densa nec caeca novacula turba: «né il rasoio viene impugnato alla cieca nella fitta folla». Per tradurre questo verso è necessario fare la costruzione, che è alterata dall'iperbatto (vedi il glossario a pag. 337): *densa* è ablativo riferito a *turba*, *caeca* è nominativo riferito a *novacula*. 📖 Tra gli altri mestieri «da strada» c'era anche quello del barbiere, che talvolta prima del provvedimento di Domiziano prestava i suoi servizi pericolosamente in mezzo alla folla (vedi anche la scheda lessicale Dal barbiere in questa pagina).

8. occupat aut: anastrofe (vedi il glossario a pag. 337).

9. sua limina servant: «custodiscono le loro soglie», cioè «rimangono in bottega».

10. Nunc ... nuper: «Adesso... prima». Da notare l'allitterazione del suono *n* che lega i due avverbi di tempo in antitesi tra loro (vedi il glossario a pag. 337).

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole dell'epigramma.

- Quali mestieri vengono citati nell'epigramma?
- Quale provvedimento è stato preso dall'imperatore?
- Marziale appare soddisfatto o no del nuovo stato di cose? Da quali espressioni lo si capisce?

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Dal barbiere. Dal verbo *tondeo*, «radere», deriva il nome *tonsor*, «barbiere», e quello della relativa bottega, la *tonstrina*. Il cliente si serviva di una salvietta per proteggere gli abiti (*sudarium*) e sedeva su uno sgabello. Il *tonsor* tagliava i capelli con forbici di ferro (*forfex*) e radeva con rasoi (*novaculae*) e con coltelli (*cultri* o *cultelli*). I più vanitosi si facevano arricciare i capelli con il *calamistrum*, un ferro che i *cinerarii* facevano scaldare sotto la cenere ardente. Alla prima volta che un giovane si faceva radere si dedicava una cerimonia religiosa: la *depositio barbae*.

SCHEDE LESSICALI

Marziale, lamentandosi di Gallo che lo schiavizza facendolo andare su e giù per l'Aventino, coglie l'occasione per fare un elenco di interventi che vari tipi di chirurghi offrivano ai loro pazienti in città.

Totis, Galle, iubes tibi me servire diebus
et per Aventinum ter quater ire tuum.
Eximit aut reficit dentem Cascellius aegrum,
infestos oculis uris, Hygine, pilos;
5 non secat et tollit stillantem Fannius uvam,
tristia saxorum stigmata delet Eros;
enterocelarum fertur Podalirius Hermes:
qui sanet ruptos dic mihi, Galle, quis est?

Metro: distici elegiaci.

1. **Totis... diebus:** «per intere giornate».
2. **per Aventinum ... tuum:** l'Aventino è uno dei colli di Roma, sul quale abitava Gallo.
3. **Eximit aut reficit:** «Estrae o ottura».
4. **infestos oculis:** «sgradevoli per gli occhi». *Infestos* è riferito a *pilos*. 📖 La depilazione era praticata comunemente, non solo dalle donne, ma anche dagli uomini.
5. **non secat:** «non incide».
– **stillantem ... uvam:** «una cisti purulenta».
6. **tristia saxorum stigmata:** «i tristi marchi delle fronti». Si tratta di cicatrici sulla fronte di schiavi fuggitivi che venivano marchiati come segno di ignominia: questo Eros riusciva a farle sparire con le sue cure. *Saxorum* è un'espressione metaforica che significa appunto «delle fronti».

7. **enterocelarum fertur Podalirius Hermes:** «si dice che Ermete sia il Podalirio delle ernie intestinali». Il verbo *fero* è qui costruito personalmente al passivo con il nominativo (*Podalirius*) e l'infinito *esse* sottinteso. 📖 Podalirio è un personaggio mitologico, figlio del dio della medicina Esculapio, che grazie agli insegnamenti del centauro Chirone era diventato un abile chirurgo e aveva quindi curato i feriti nel campo greco durante la guerra di Troia.
8. **qui sanet ruptos:** «che guarisce quelli stanchi morti». Proposizione relativa dipendente da *quis est*. Il congiuntivo *sanet* è caratterizzante. Marziale si chiede, dato che c'è uno specialista per ogni problema fisico, se c'è chi lo può guarire dalla stanchezza che gli provoca Gallo facendolo andare su e giù per l'Aventino.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole dell'epigramma.

- a. A quali tipi di interventi, magari non tutti propriamente «chirurgici», ci si poteva sottoporre a Roma?
- b. Da quali vocaboli si capisce che Marziale è scontento di dover fare l'umiliante vita del cliente?
- c. Ricerca sul vocabolario i nomi propri dei chirurghi citati da Marziale: sono tutti nomi da plebei di bassa condizione sociale?

SCHEDA LESSICALE

Salute e malattia. Per esprimere l'idea di «malattia» in latino vengono usati i sostantivi *morbus*, *aegrotatio*, *infirmetas*. Chi è ammalato è *aeger*, *aegrotus*, *infirmus*. C'è poi il verbo *aegroto*, «essere ammalato».

Chi è invece in buona salute si può definire *sanus*, *valens*, *integer*. La buona salute è in latino *sanitas*, *valetudo*. Ma *valetudo*, se accompagnato da un aggettivo come *infirmus* o *aeger*, può significare «cattiva salute», proprio come l'italiano «salute». Il verbo *valeo* invece significa, sempre in senso positivo, «essere in buona salute, star bene». Il saluto di commiato *vale!* significa quindi «stammi bene!».

LUCREZIO

LA VITA E LE OPERE L'unico dato certo della vita di Tito Lucrezio Caro è che scrisse nell'epoca di Cesare: per quanto riguarda la nascita, ignoti sono il luogo (forse Napoli, ma non esiste prova a sostegno di quest'ipotesi) e l'ambiente sociale, mentre la data può essere compresa tra il 98 e il 94 a.C.; la morte va collocata probabilmente nel 55 a.C. Fu seguace della filosofia di Epicuro di Samo (341-270 a.C.), di cui si propose di diffondere la dottrina con il proprio poema, il *De rerum natura* (*La natura*).

LA FILOSOFIA EPICUREA Diamo qui un breve cenno della filosofia di Epicuro, che si propone di insegnare a raggiungere la felicità spirituale attraverso l'osservanza delle quattro massime fondamentali:

- 1) gli dei non incutono timore, in quanto vivono in spazi appartati, gli *intermundia*, e non si occupano assolutamente delle vicende della terra e tanto meno dell'uomo;
- 2) la morte non deve recare turbamento, in quanto essa consiste nella fine delle sensazioni fisiche, in cui risiedono tutte le percezioni della realtà; inoltre, l'anima è mortale e quindi – come dice il filosofo – «quando noi esistiamo la morte non c'è, mentre quando c'è la morte noi non esistiamo più»;
- 3) la morte è facilmente sostenibile;
- 4) il male è facilmente sopportabile.

Epicuro ha una concezione materialistica del mondo, cioè sostiene che l'intero universo sia formato da atomi, parti minime non ulteriormente divisibili, indistruttibili, immutabili, infinite. Persino l'anima è un aggregato di atomi, solo più piccoli di tutti gli altri.

La verità risiede quindi nei sensi e la conoscenza deriva da una corretta interpretazione dei dati che da essi provengono; se l'uomo possiede il criterio della verità, dato dalla filosofia, può liberarsi dai pregiudizi e dalle superstizioni e mirare al raggiungimento del bene supremo. Questo consiste nel piacere che può essere rappresentato, al livello più basso, da felicità momentanee e, a un livello superiore, dalla totale assenza di bisogni o desideri. Solo in questa risiede la vera felicità.

IL DE RERUM NATURA (LA NATURA) L'opera in esametri e suddivisa in sei libri è dedicata a Memmio, generalmente identificato con Gaio Memmio, pretore nel 58 a.C.

A lui Lucrezio intende indicare la vera via per la ricerca della felicità, attraverso l'insegnamento della filosofia epicurea: la finalità è quindi didascalica, cioè educativa. Il titolo traduce fedelmente quello dell'opera di Epicuro *Perì phýseōs* (appunto *Sulla natura*) in trentasette libri, mentre il contenuto riprende in particolare, probabilmente, un testo anch'esso perduto, la *Grande Epitome*, cioè un ampio riassunto della dottrina del maestro. Per quanto riguarda il contenuto, il *De rerum natura* è articolato in tre parti di due libri ciascuna o diadi:

- I e II trattano la teoria degli atomi (argomenti fisici);
- III e IV l'anima e le modalità con cui avviene la conoscenza (argomenti antropologici);
- V e VI sviluppano la dottrina del mondo (argomenti cosmologici).

BREVE LA VITA INFELICE DEI MINATORI

(Lucrezio, *De rerum natura*,
VI, 806-817)

6

Il sesto e ultimo libro si apre con l'elogio di Atene e di Epicuro, che ha liberato le menti umane dalla superstizione e dalla paura. Posto che gli dei non devono essere temuti perché vivono beati negli intermundia, Lucrezio mostra come tutti gli eventi naturali, anche i più catastrofici, abbiano una spiegazione razionale. Egli descrive quindi i fenomeni meteorologici e le calamità come i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le piene del Nilo. Passando a parlare delle esalazioni che provengono dal sottosuolo, il poeta descrive brevemente i pericoli cui si espongono i minatori lavorando nelle viscere della terra. Per un at-

timo egli si lascia prendere dalla commozione: la filosofia epicurea vorrebbe che il saggio non si preoccupasse del dolore altrui, perché unica sua preoccupazione dovrebbe essere il perfezionamento di sé stesso e il raggiungimento dell'equilibrio interiore, ma la pena che suscita quest'umanità sfortunata è troppa. Mentre per gli stolti, che per loro scelta spreca-no la vita tra piaceri volgari e insulsi o ambizioni alienanti, Lucrezio non ha la benché minima pietà, egli non può fare a meno di contemplare con stupore doloroso gli effetti della violazione della natura su questi uomini costretti dalla necessità.

Date le sue particolarità linguistiche e stilistiche, si accompagnano i versi latini con una traduzione che consenta una comprensione puntuale del testo.

Nonne vides etiam terra quoque sulphur in ipsa
gignier et taetro concrescere odore bitumen;
denique ubi argenti venas auri que sequuntur,
terrai penitus scrutantes abdita ferro,

5 qualis expiret Scaptensula subter odores?

Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!

Metro: esametro dattilico (vedi appendice metrica a pag. 338).

1. vides: si tratta di un «tu» generico, in quanto Lucrezio – perseguendo le sue finalità educative – si rivolge al lettore che deve apprendere la verità come da un maestro; «vedi» ha quindi il senso di «ti rendi conto». Il verbo regge prima le infinitive che hanno per predicati verbali *gignier* e *concrescere* del verso 2, poi l'interrogativa indiretta *qualis expiret* del verso 5; si tratta quindi di una *variatio*, cioè di un cambiamento di costruzione.

– **terra ... in ipsa:** iperbato (vedi il glossario a pag. 337) che mette in evidenza il termine racchiuso *sulphur*. Ordina quindi *in ipsa terra*.

– **quoque:** congiunzione copulativa normalmente postposta al termine cui si riferisce (qui *terra*); in questo caso, unita a *etiam* che ha valore analogo, risulta pleonastico (cioè sovrabbondante) e può quindi essere omesso nella traduzione.

2. gignier: infinito presente passivo da *gigno*, con desinenza arcaica *-ier* invece di *-i*, dipendente da *vides*, così come *concrescere*.

– **taetro ... odore:** altro iperbato; può essere interpretato come complemento di qualità o di modo.

3. denique: congiunzione coordinante, che indica qui il passaggio al punto essenziale di una sequenza, più o meno lungamente preparato da quanto precede.

– **ubi:** avverbio relativo di luogo, poi usato come congiunzione; qui probabilmente introduce una relativa («dove»), piuttosto che una temporale («quando»), considerato che si sta descrivendo un luogo, cioè le profondità della terra.

– **argenti ... auri que:** genitivi partitivi, retti

Non vedi anche proprio nella terra stessa lo zolfo
generarsi e rapprendersi il bitume dall'odore disgustoso
e appunto dove seguono le vene d'argento e d'oro,
scrutando le viscere della terra con il ferro,
quali esalazioni velenose soffi fuori

[Scaptensula dal profondo?

O quale gas pericoloso accade che

[esalino le miniere d'oro!

da *venas*, che è messo in risalto sia dall'iperbato sia dal fatto di trovarsi tra due cesure (vedi l'appendice metrica a pag. 338).


4. terrai: genitivo arcaico per *terrae*.

– **abdita:** aggettivo neutro sostantivato, «(i luoghi) profondi»; insieme all'avverbio *penitus* («profondamente») costituisce una sorta di eniadi (vedi il glossario a pag. 337).

– **scrutantes:** da *scutor*, è un participio congiunto al soggetto sottinteso *illi* (cioè i minatori, non nominati).

– **ferro:** ablativo di mezzo; è metonimia (vedi il glossario a pag. 337) per dire «con (attrezzi di) ferro».

5. qualis: accusativo plurale maschile; la desinenza *-is* convisse fino a tutto il I secolo a.C. con quella *-es*, in prosa ma soprattutto in poesia. L'aggettivo interrogativo è riferito a *odores*, creando un iperbato che lascia in evidenza i due termini, collocati alle estremità del verso e quindi in posizioni forti.

– **Scaptensula:**  in Tracia, regione nord-orientale della Grecia, è l'attuale Scape Hyle. Rickard e altri studiosi moderni hanno sostenuto che questi minatori fossero affetti da anchilostoma, malattia che provoca anemia, debolezza, insufficienza cardiaca, portando in alcuni casi anche alla morte.

– **subter:** avverbio composto da *sub* e dal suffisso di senso comparativo *-ter* (lo stesso di *uter*, *neuter*, *alter*).

6. Quidve: pronome interrogativo, cui è unita la particella enclitica *-ve*; è complemento oggetto di *exhalent* e a sua volta regge il genitivo partitivo *mali*.

– **fit:** regge la completiva *ut exhalent... metalla*.

Quas hominum reddunt facies qualisque colores!
Nonne vides audisve perire in tempore parvo
quam soleant et quam vitai copia desit,

10 quos opere in tali cohibet vis magna necessis?

Hos igitur tellus omnis exaestuatur aestus
expiratque foras in apertum promptaque caeli.

Quali rendono le fattezze umane e quali i coloriti!
Non vedi o non senti in quanto poco tempo siano soliti
morire e quanto in breve la forza della vita

[abbandoni coloro

che la potente violenza della necessità

[costringe a tale lavoro?

La terra dunque tutte queste vampate fa divampare
ed esala fuori all'aperto nelle zone visibili del cielo.

7. Quas ... qualisque: aggettivi, usati qui con valore esclamativo, predicativi rispettivamente di *facies* e *colores*; per *qualis* vedi la nota al verso 5.

– **reddunt:** ha come soggetto sottinteso *metalla*.

8. Nonne vides audisve: proposizioni interrogative, retoriche perché la presenza della particella *nonne* (formata da *non* e dall'enclitica *-ne*) presuppone una risposta affermativa; *audisve* termina con la particella enclitica *-ve*. Entrambi i verbi reggono le interrogative indirette *quam soleant et quam... desit* del verso 9.

– **perire:** infinito retto da *soleant*.

9. quam ... quam: entrambi gli avverbi interrogativi sono riferiti a *in tempore parvo*.

– **soleant:** è sottinteso il soggetto *illi* (cioè i minatori).

– **vitai:** altro genitivo arcaico, come *terrai* al verso 4.

– **copia:** vedi la scheda lessicale a pag. 317.

10. quos: sono sottintesi gli antecedenti *illi*,

soggetto sottinteso di *soleant*, e *illis*, dativo retto da *desit*.

– **opere in tali:** anastrofe (vedi il glossario a pag. 337) per *in tali opere*.

– **necessis:** rarissimo genitivo da *necesse*, aggettivo neutro di solito indeclinabile.

11. Hos: così come *omnis* (altro accusativo plurale maschile con desinenza *-is*) è riferito a *aestus*, dando vita a un iperbato che sembra dilatare la diffusione del pericolo.

– **aestus exaestuatur:** figura etimologica (vedi il glossario a pag. 337).

12. foras: avverbio («fuori»), il cui significato è ribadito dalle locuzioni successive, creando una certa sovrabbondanza espressiva – tipica di Lucrezio – che però evidenzia la potenza dell'immagine.

– **promptaque:** accusativo neutro sostantivato dell'aggettivo *primpus*, *-a, -um*, ancora retto dalla preposizione *in* e a sua volta reggente il genitivo partitivo *caeli*.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

- Nel brano compaiono diversi verbi composti con prefissi: qual è la preposizione più presente? Perché?
- Quali metalli stanno cercando i minatori? Sono materiali indispensabili alla vita umana? Quale giudizio implicito è sottinteso in questa descrizione dello sfruttamento delle risorse minerarie?
- Chi o che cosa costringe i minatori a lavorare in condizioni così pericolose?
- Nel brano compare un'anafora (vedi il glossario a pag. 337), anche se tra versi non immediatamente consecutivi; individua e, osservato in quale tipo di proposizione si trova, prova a spiegarne la funzione espressiva (antitesi? parallelismo? sottolineatura di un concetto? altro?).
- Quale tono danno alla descrizione le interrogative retoriche e le esclamative? Scegli alcuni di questi aggettivi:

patetico

oggettivo

commosso

scandalizzato

meravigliato

distaccato

- Individua aggettivi, avverbi e verbi riferiti rispettivamente alla terra e al cielo; cerca quindi di definire quale tipo di sensazioni trasmettono. Si può parlare – almeno per questo brano – di un'antitesi (vedi il glossario a pag. 337) tra le due parti del mondo?

Terra e tellus. Il termine *terra* termine ha in latino le varie accezioni di significato che può esprimere «terra» anche in italiano: elemento naturale contrapposto ad acqua, aria e fuoco; pianeta; regione, paese; inoltre, anche se raramente, Terra può essere personificata e divinizzata. Tra le locuzioni, si segnala *terra marique*, «per terra e per mare»; da ricordare l'uso del genitivo plurale con valore partitivo in dipendenza da pronomi o avverbi: *ubi terrarum, ubicumque t., quo t., quoquo t., usquam t.* si rendono, rispettivamente, «in quale parte del mondo / dove» (interrogativo), «dovunque», «dove» (moto a luogo), «in qualunque parte», «in nessun luogo». Numerosi i composti di cui sono facilmente riconoscibili gli esiti in italiano: *terrenus, subterrenus, terrester, mediterraneus, territorium* (che in origine indica «i terreni in comune tra i coloni intorno alla città»); altri sono invece scomparsi, come per esempio *extorris* («esule»).

Un termine più dotto, con significati analoghi ma usato soprattutto in poesia, è invece *tellus, lūris*, spesso personificato come «dea Terra». In quanto termine dotto, ha originato in italiano termini del linguaggio scientifico: l'aggettivo «tellurico» e il sostantivo «tellurio», che indica sia un elemento chimico sia un apparecchio didattico che riproduce la posizione della Terra nello spazio.

ANONIMO

7

L'ALLEGRO OSTE DI ISERNIA

(C.I.L. IX, 2689)

Anche nel mondo romano esistevano uomini che sapevano prendere la vita con una filosofia spicciola e con buonumore. Ne è un esempio l'epigrafe funeraria che l'oste Erotico fece iscrivere per sé e per la moglie Voluttà (del resto, già i nomi sono tutto un programma...). La lapide, proveniente dalle vicinanze di Aesernia (attuale Isernia) nel Samnium, conservata ora al Louvre di Parigi, è collocabile cronologicamente fra la seconda metà del I secolo d.C. e la prima metà del II. L'iscrizione, dopo la dedica ai due defunti, riporta un dialogo raffigurato nel bassorilievo sottostante: l'oste conta sulle dita di una mano i soldi che gli deve il cliente posto di fronte a lui; completa la scenetta il mulo del viaggiatore. Oltre a fornirci dati interessanti su aspetti della vita materiale, il documento ci testimonia non solo la relativa agiatezza economica del taverniere, che poteva permettersi una lapide dal costo non indifferente, ma anche la considerazione del lavoro dal punto di vista di chi lo esercita.

Per alcune notizie sull'epigrafia vedi l'approfondimento di pag. 268.



Legenda

Nella trascrizione di questa epigrafe e dei manifesti successivi si sono usati i seguenti segni convenzionali:

- () = scioglimento di parola abbreviata o di sigla epigrafica;
- [] = integrazione di lacuna;
- [...] = lacuna non integrabile;
- < > = lettera omessa.

Si è inoltre aggiunta la punteggiatura e si è fatta coincidere ogni divisione delle righe dell'iscrizione con un «a capo» del testo.

L(ucius) Calidius Eroticus

sibi et Fanniae Voluptati v(ivus) f(ecit).

Copo: «Computemus: habes vini ⊃ (sextarium) I, pane(m) a(sse) I, pulmentar(ium) a(ssibus) II». «Convenit». «Puella(m) a(ssibus) VIII». «Et hoc convenit». «Faenum mulo a(ssibus) II». «Iste mulus me ad factum dabit».

5

1. L(ucius) Calidius Eroticus: benché il dedicante abbia i *tria nomina* (vedi, scheda lessicale I nomi dei Romani a pag. 79), si tratta di un liberto, poiché non indica il nome del padre. Inoltre egli era probabilmente di origine greca, visto che il suo *cognomen* o soprannome è una traslitterazione di un aggettivo greco che significa «amoroso», forse con un riferimento all'attività di mezzano, come farebbe ritenere quanto scritto di seguito.

2. Fanniae Voluptati: «per (la memoria di) Fannia Voluptas»; anche la moglie è una liberata, probabilmente con le stesse attitudini del marito, visto che il *cognomen* significa «Voluttà».

– **v(ivus) f(ecit):** «fece (fare) da vivo»; la sigla indica che, secondo un uso allora molto comune, il proprietario della tomba si era preoccupato in anticipo delle proprie onoranze funerarie, forse perché privo di figli o parenti che potessero provvedervi.

3. Copo: grafia del latino popolare per il classico *caupo*, -is («taverniere»). Nel latino parlato era normale la pronuncia /o/ per il dittongo *au*: basti pensare all'esito di *causa* o di *aurum* nel latino volgare e poi in italiano.

– **Computemus:** congiuntivo esortativo, «Facciamo il conto».

– **vini:** genitivo partitivo.

– **⊃...I:** i simboli ⊃ e I indicano rispettivamente il *sextarius* e il numerale «uno». Il *sextarius* era una misura di capacità corrispondente alla sesta parte del *congius*, a sua volta quarta parte dell'*urna* e ottava dell'*amphora*, che equivaleva a 0,545 l. La spesa per il vino è stata di quattro assi.

3-4. pane(m) a(sse) I: nell'iscrizione manca l'ultima consonante del primo sostantivo, per cui sono possibili due integrazioni, anche se il senso non cambia. Quella più probabile completa *pane* con *m*, costituendo così un accusativo dipendente da *habes* e seguito dall'ablativo di prezzo *a(sse)*, per cui la traduzione sarebbe «pane per un asse». Nella seconda ipotesi si può pensare a un errore di scrittura – peraltro non rarissimo, soprattutto nelle epigrafi di livello non eccelso – per *pani(s)*, genitivo partitivo dipendente da *a(ssem)*, e cioè «un asse di pane».

4. pulmentar(ium): derivato da *pul(pa)mentum*, cioè preparato con *pulpa*, carne magra, senza grasso o ossa; qui equivale genericamente a «companionico».

– **Convenit:** «Va bene».

5. Et hoc: «Pure questo».

– **me ad factum / dabit:** frase idiomatica, che letteralmente varrebbe «mi darà alla rovina / morte», ma si può rendere con «mi mancherà in rovina».

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole dell'epigrafe.

- Quanto spende in tutto il viaggiatore?
- Per che cosa spende di meno? Per che cosa di più?
- In che cosa consiste la comicità della situazione?
- Di quale livello era la *taberna* di Lucio Calidio Erotico?
- Quale considerazione del lavoro e della vita aveva Erotico, tenuto conto che il testo compare su un'epigrafe funeraria?

I SIGNIFICATI
DEL TESTO

Le principali monete romane. Emesse a partire dalla metà del IV secolo a.C., le monete romane vennero battute in bronzo, argento e oro con simboli diversi a seconda dell'epoca, del valore e del peso, costituiti perlopiù da ritratti di magistrati e imperatori. Ecco un elenco delle principali monete:

– *aes, aeris*: dal significato originario di «bronzo» passò a indicare un pezzo di questo metallo utilizzato per lo scambio commerciale, dapprima pesato (infatti *pendo, -is, pependi, pensum, ere* significa sia «pesare» sia «pagare») con il nome di *aes rude* o *aes grave*, poi fatto circolare con un marchio (*aes signatum*), che testimoniava la garanzia di regolare emissione da parte dello Stato;

– *as, assis*: propriamente era l'unità fondamentale del sistema monetario duodecimale (basato cioè su una divisione in dodici parti, chiamate once, *unciae*). Probabilmente di origine etrusca; secondo alcuni studiosi la parola deriva dalla forma di tavoletta (*axis*) delle prime monete, ma questa teoria non è accettata da tutti. L'asse originario pesava una libbra (circa 327 g), per cui *as* e *libra* erano usati spesso come sinonimi. L'asse non fu più coniato dall'inizio del IV secolo d.C., quando fu sostituito dall'antoniniano;

– *quadrans, quadrantis*, «quadrante», cioè del peso e del valore di 1/4 di asse. Anche questa moneta era di bronzo; celebre è una delle prime emissioni, con la testa d'Ercole sul retto e la prora d'una nave sul rovescio. Era la più piccola moneta di bronzo in uso; l'espressione latina *quadrante lavari*, «lavarsi con un quadrante», era usata a proposito di bagni pubblici di infimo ordine;

– *denarius, -ii*, «denario»: come indica la parola, derivata dal distributivo *deni*, valeva inizialmente dieci assi; emesso per la prima volta in argento nel 269 a.C., corrispondeva alla dracma attica, per agevolare i rapporti commerciali con il mondo greco; dal 217 a.C. ebbe il valore di 16 assi ovvero 4 sesterzi, ma il suo peso decrebbe sempre più;

– (*nummus*) *sesterzius*, «sesterzio»: valeva inizialmente due assi e mezzo, come indica il termine originario *semitertius* (cioè due assi + metà – *semis* – del terzo, da cui l'abbreviazione IIS o HS) ovvero 1/4 di denario, ma, a partire dalla fine del III secolo a.C., equivaleva a quattro assi. Con la parola *sestertium* (omettendo *mille*) si indicò la somma di mille sesterzi;

– (*nummus*) *aureo*, «aureo»: equivaleva a 100 sesterzi o 25 denari d'argento, pesando 1/4 di oncia; il rapporto con le monete di bronzo, il cui valore dipendeva molto dalla svalutazione, fu molto variabile. Dopo alcune emissioni in epoca repubblicana, l'aureo fu coniato dal 49 a.C. con regolarità; a partire dal tempo di Nerone, il suo peso calò fino a 4 grammi.

La zecca di Roma si trovava presso il tempio di Giunone Moneta (dal verbo *monere*, «ammonire», perché secondo un'antica tradizione Giunone aveva avvertito in anticipo i Romani di un terremoto) in Campidoglio. Da qui il nome «moneta» è passato a indicare prima la zecca, poi il denaro ivi coniato.

Per dare un'idea approssimativa del valore delle monete, si può dire che l'ingresso al bagno costava 1 *quadrans*, un paio di calzari 3/4 *denarii*, uno schiavo di campagna 2000 sesterzi, una casa elegante 60 000 sesterzi.





MANIFESTI ELETTORALI I cosiddetti «manifesti» (in latino *programmata*) erano in realtà scritte tracciate con vernice rossa o nera sui muri esterni di case, botteghe e osterie nelle zone più frequentate, in spazi precedentemente intonacati alla meglio. Come i loro «discendenti» moderni, anche i manifesti antichi miravano a risultare persuasivi, puntando su chiarezza, semplicità, forte impatto visivo: per questo le lettere erano capitali, quasi sempre allungate e sfiniate, e il testo conteneva di solito poche formule tipiche. Molte erano quindi le abbreviazioni usate:

- la raccomandazione era espressa con la formula *O V F*, cioè *oro vos* (o *ut*, visto che lo stesso segno indicava sia la *v* sia la *u*) *faciatis*, «vi prego di votare (letteralmente “fare”)», o con la sigla *R* o *ROG*, cioè *roga(n)t*;
- talvolta venivano accorciati anche i nomi dei candidati (comunque noti a tutti), da intendersi espressi in caso accusativo, retto da *O V F* o da *R / ROG*;
- il nome della carica era indicato con sigle, come *IVIR* (cioè *duovirum*), *AED* (cioè *aedilem*) ecc.

La stesura di un «manifesto» era quindi un lavoro piuttosto semplice e poteva essere svolto anche da *scriptores* di modesta cultura: non è un caso che compaiano in questi testi errori ortografici piuttosto grossolani. Chiunque, senza alcuna autorizzazione particolare, poteva partecipare a questa propaganda, a titolo gratuito o dietro ricompensa del candidato o del suo «comitato elettorale», ma non mancavano *scriptores* professionisti, che potevano essere aiutati da una squadra composta da un *dealbator* («intonacatore»), uno *scalarius* («addetto alla scala», sulla quale saliva lo *scriptor* per scrivere fuori della portata dei sabotatori), un *lanternarius* («addetto alla lanterna», che illuminava il lavoro, perché questo era svolto solitamente di notte, quando la città era più tranquilla) e un *adstans* («assistente», incaricato di portare gli attrezzi e di fare la guardia contro eventuali disturbatori).

MANIFESTI ELETTORALI DI POMPEI

(CIL, IV, 7164, CIL, IV, 7273, CIL, IV, 7473)



Presentiamo qui tre manifesti elettorali relativi alle elezioni di magistrati locali di Pompei nell'anno 79 a.C. La cronologia è certa, data l'eruzione che ha sepolto e sigillato l'intera città. Sono testi molto brevi proprio perché devono restare impressi nella mente dei cittadini che passeggiano per le vie del centro.

Per alcune notizie sull'epigrafia vedi l'approfondimento di pag. 268.

(Holcon)ium Priscum (duo)vir(um)
fullones universi rog(ant).

(Holcon)ium Priscum: candidato piuttosto intraprendente, fece dipingere parecchi manifesti elettorali sui muri di Pompei.

(duo)vir(um): vedi introduzione.

fullones universi: «tutti i lavandai», «i lavandai compatti». Il loro mestiere era uno dei più

umili ed essi erano posti molto in basso nella scala sociale. Altri manifesti testimoniano che, a un livello di poco superiore, appoggiavano il candidato anche venditori di frutta e falegnami, oltre agli spettatori dell'anfiteatro.

rog(ant): «chiedono il voto».

Cn(eum) Helvium Sabinum aed(ilem)
pistoires rog(ant) et cupiunt cum vicinis.

aed(ilem): vedi introduzione.

pistoires: «i panettieri»; Gneo Elvio Sabino era appoggiato anche dai *gallinari* («pollivendoli») e dagli *Isiaci* («i seguaci di Iside»).

cum vicinis: «con gli abitanti del quartiere»; i loro voti avevano una grande importanza, come testimonia anche Marco Cicerone nel suo *Manuale*.

C(aium) Lollium
Fuscum (duo)vir(um) v(iis) a(edibus) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)
Asellinas rogant
nec sine Zmyrina.

(duo)vir(um): vedi introduzione.

v(iis) ... p(rocurandis): complemento di fine, espresso con i sostantivi e i gerundivi in caso dativo; letteralmente «per curare le vie, gli edifici sacri e pubblici», cioè «addeito alle vie ecc.».

Asellinas: equivalente ad *Asellinae*, è un genitivo singolare alla greca, uso legato probabilmente alla provenienza della donna proprietaria

della *caupona* («bar»).

rogant: il soggetto sottinteso è *puellae*. Queste ragazze erano cameriere, ma probabilmente si dimostravano tutt'altro che inespugnabili nei rapporti con i clienti.

Zmyrina: «Smirina» doveva essere una delle ragazze più ricercate e proveniva, come dice il nome stesso, da Smirne (in Asia Minore, sulle coste occidentali dell'attuale Turchia).

2

SOLIDARIETÀ FINO ALLA MORTE E OLTRE

(C.I.L. XI, 1031
e A.E. 1931, 96)

Presentiamo qui due brevi esempi di iscrizioni sepolcrali, la prima proveniente da Parma, la seconda da Aquileia. Si tratta, per la precisione, di cippi, cioè pilastrini (in questi due casi a forma di parallelepipedo, in altri di cilindro) che segnalavano la presenza e l'estensione di un'area sepolcrale riservata a un gruppo di persone. Data questa semplice funzione e le ridotte dimensioni, il testo è limitato all'essenziale e non esistono decorazioni o ornamenti che aggiungano notizie accessorie. Non è necessario dunque pensare a un sepolcro destinato a persone povere; gli addetti all'attività manifatturiera cui si riferiscono le iscrizioni sepolcrali erano in grado di assicurarsi una degna sepoltura, anche se non si potevano permettere i sepolcri di famiglia riservati ai più ricchi.

L'interesse di questi cippi consiste nella citazione delle associazioni di artigiani le quali, in seguito ad acquisto o a concessione da parte delle autorità locali, si erano riservate il diritto di seppellire in quei luoghi i membri defunti. La solidarietà tra lavoratori non si limitava quindi agli aspetti economici e politici, ma riguardava anche quelli sociali.

Per alcune notizie sull'epigrafia vedi l'approfondimento di pag. 268.

D(is) M(anibus)
Haec loca sunt
lanariorum
carminator(umque)
sodalici,
quae faciunt

D(is) M(anibus): 📖 formula consueta all'inizio delle iscrizioni sepolcrali, destinata a ricordare che proprietari della tomba, divenuta *res religiosa*, erano gli «Dei Mani» e come tale essa doveva essere protetta da possibili manomissioni. Per questa ragione la sigla divenne tanto comune da comparire anche su epigrafi cristiane. I Mani erano, propriamente, le anime dei morti, che dovevano essere rispettate e venerate onde evitare che tornassero per invadere le città dei vivi. Si raccontava infatti che ciò fosse accaduto un giorno a Roma, perché si

erano trascurate le loro feste.

Haec loca: è lo spazio riservato ai sepolcri antistante la lapide, delimitato nelle righe seguenti.
lanariorum / carminator(umque): «dei lanaioli / e dei cardatori». Evidentemente questi lavoratori della lana avevano molti interessi in comune, tanto da unire le loro risorse per acquistare un luogo da destinare alla loro sepoltura.

sodalici: genitivo da *sodalitium*, equivalente a *sodalicii*; le due forme di genitivo ricorrono anche nella prosa classica per i temi uscenti in *-i*, dato che la pronuncia era uguale.

in agro p(edes) C
ad viam p(edes) LV

quae: riferito a *loca*.


faciunt: nel senso di «misurano».

in agro: lo stato in luogo (letteralmente «in campagna») indica l'estensione «in profondità».

p(edes) C: accusativo di estensione; per *pedes* vedi la scheda lessicale in questa pagina.

ad viam: equivale ad *apud viam*, cioè a uno stato in luogo che indica l'estensione «in larghezza». Le dimensioni sono di piedi 100x55, cioè m 29,5x16,2; questo porterebbe a ipotizzare che nell'area potrebbero aver trovato sepoltura almeno 100/150 individui contemporaneamente.

Loc[a]
vestiari
orum
in fr(onte) p(edes) L
in agr(o) p(edes) LXIV

vestiari / orum: poiché la lapide è molto stretta, la parola è stata disposta su due righe.  I *vestiarii* erano «addetti al vestiario», cioè sia sarti sia commercianti. Costituivano un'associazione molto numerosa in tutte le città principali.

in fr(onte): indica la larghezza «sul fronte»,

cioè dalla parte della strada.

in agr(o): vedi la nota analoga per l'epigrafe precedente.

p(edes) ... LXIV: le dimensioni sono di piedi 5x64, cioè m 14,75x18,85; in quest'area potrebbero aver quindi trovato sepoltura 70/90 individui contemporaneamente.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione dei testi letti, facendo riferimento alle parole delle epigrafi.

- Quali sono gli elementi testuali essenziali, che le due epigrafi hanno in comune?
- Quali sono invece quelli accessori, che compaiono nella prima epigrafe?

I SIGNIFICATI
DEL TESTO

Le misure lineari romane. Nel mondo antico le unità di lunghezza erano riferite a parti del corpo umano e ad attività a esse collegate (per esempio il passo). Il vantaggio consisteva nel fatto che queste misure erano facilmente comprensibili a tutti e adattabili ai bisogni quotidiani. Il problema era però che esse non potevano formare un sistema di multipli e sottomultipli. Il valore delle unità più piccole venne dunque mutato, perché quelle più grandi risultassero un multiplo esatto di quelle più piccole. In ordine crescente abbiamo dunque le seguenti unità:

– <i>digitus</i> , -i,	«dito»		= m 0,0185;
– <i>palmus</i> , -i,	«palmo»	(4 dita),	= m 0,074;
– <i>pes</i> , <i>pedis</i> ,	«piede»	(4 palmi),	= m 0,296;
– <i>cubitum</i> , -i,	«cubito»	(6 palmi),	= m 0,444;
– <i>gradus</i> , -i,	«passo»	(2,5 piedi o 10 palmi)	= m 0,74;
– <i>passus</i> , -us,	«passo doppio»	(2 passi)	= m 1,48;
– <i>pertica</i> , -ae,	«pertica»	(2 passi doppi)	= m 2,96;
– <i>mille passuum</i> (al plurale <i>milia</i> , spesso omettendo <i>passuum</i>)		(1000 passi doppi, miglio)	= m 1480.

SCHEDA
LESSICALE

L'epigrafia

Il termine «epigrafia» deriva dal greco *epì* («sopra») e *gràfo* («scrivo»). A causa dell'estensione del campo di studi è difficile dare una definizione precisa, ma con buona approssimazione si può dire che l'epigrafia è la scienza delle scritture su materiale duro, contrapposto a flessibile. I supporti più usati per le iscrizioni sono lastre, tavolette, oggetti vari (collari di schiavi o di cani, pesi, proiettili), di marmo e di metallo (soprattutto di bronzo, raramente d'argento o d'oro), legno, ceramica, osso, gemme; sono però flessibili, per esempio, le lastre di piombo delle *defixiones* (maledizioni, lanciate contro avversari e infilate abusivamente in sepolcri di persone estranee) e sono di consistenza plastica le tavolette cerate e gli strati di intonaco, pure oggetto di studio per gli epigrafisti.

In latino l'epigrafe, intesa come tavola o lastra o altro supporto recante un testo, veniva chiamata *titulus*; il termine *inscriptio* definiva sia l'azione dello scrivere sia le parole iscritte. I verbi usati per indicare l'incidere erano *scùlpere*, ma più spesso *scrìbere*, impiegato anche in senso causativo per indicare il committente: per esempio, *scripsit* equivale a «ha fatto scrivere» (Calabi Limentani, *Epigrafia latina*³, Cisalpino-Goliardica, Milano).

Limiti cronologici e geografici dell'epigrafia latina

Le prime iscrizioni sono anche le prime testimonianze della lingua latina: dimostratosi un falso ottocentesco la fibula (o fibbia) aurea di Preneste, restano datati al VII-VI secolo a.C. il regolamento sacrale del Cippo del Foro o *Lapis Niger* (Pietra Nera) e il testo, indicante la proprietà di un certo Dueno, graffito su un triplice vasetto di terracotta. Da Roma e dal Lazio la lingua latina e quindi le epigrafi si diffusero prima in tutta l'Italia e poi nei territori a mano a mano conquistati, dalla Lusitania al Mar Caspio, dalla Numidia alla Germania.

Il problema della fine dell'epigrafia classica è più complesso e si intreccia con quelli relativi alla storia della lingua e della letteratura: il latino venne ancora usato dalla Chiesa, dai re barbarici, nella produzione filosofica, giuridica, scientifica e come lingua della cultura in generale (e in particolare per comporre iscrizioni). Convenzionalmente si è soliti assumere come termine finale per l'epigrafia pubblica il 476 d.C., anno della caduta dell'impero romano d'Occidente, mentre per quella privata si deve considerare il periodo di decadenza del latino classico, più o meno rapida nelle varie ex-pronvince dell'impero.

Contenuti delle epigrafi

Le decine di migliaia di iscrizioni latine classiche possono – in base al contenuto – essere suddivise in:

- religiose (su altari, cippi, stele, rilievi, basi, targhette, pareti e rupi);
- sepolcrali (su tombe, cippi, sarcofagi);
- onorarie, per defunti o per viventi (su statue, ritratti, colonne, archi, monumenti);

- commemorative di opere pubbliche, di politici, di imperatori, di privati (per la costruzione di strade, piazze, acquedotti, fognature, edifici in genere, giardini, canali ecc.);
- firme, sigle, contrassegni, legende, motti (su pesi, misure, sigilli, timbri, anfore, vasi, collari, lampade, mattoni, tegole, utensili);
- giuridiche, come leggi, decreti dei magistrati o del senato o dell'imperatore, costituzioni, trattati (su lastre di bronzo, più raramente d'oro, argento, avorio, su pietra, legno, intonaco);
- atti di collegi o associazioni (su pareti o su stele);
- calendari (cioè elenchi di giorni leciti o illeciti per compiere determinate attività) e Fasti (se compariva anche l'elenco dei «magistrati» e dei fatti più importanti dell'anno);
- avvisi vari (di giochi, di affitti, di oggetti smarriti);
- manifesti elettorali (famosi quelli di Pompei);
- motti, componimenti scherzosi, insulti, dichiarazioni d'amore (sono spesso tracciate con carbone, mattone o altro materiale di fortuna sui muri).

Diffusione delle iscrizioni nel mondo romano

Louis Robert (*Hellenica*, 1965) ha definito il mondo classico «la civiltà dell'epigrafia». Nell'antichità, infatti, le epigrafi sono state strumento usuale per individuare un sepolcro o un monumento onorario, per comunicare con le divinità, per commemorare azioni utili o gloriose, per diffondere la conoscenza di leggi, regolamenti, calendari, per esprimere la voce dei potenti o anche solo la loro presenza. La parola scritta doveva avere già di per sé, indipendentemente dal messaggio che portava, una notevole autorità, anche perché certamente non tutti sapevano leggere e ancora meno scrivevano frequentemente e con buona padronanza della lingua. Per ottenere un certo effetto, era quindi importante anche la qualità del materiale scrittorio: per esempio, tavolette d'argento con lettere d'oro furono poste nel tempio di Giove Capitolino per ricordare i privilegi concessi dal senato a Cesare; usi analoghi sono testimoniati per Tiberio e Nerone. Per testimoniare «in negativo» l'importanza delle epigrafi si può ricordare l'uso della *damnatio memoriae*, cioè il divieto di onoranze funebri e di lutto, l'abbattimento di statue o altri monumenti e la cancellazione del potente defunto. Il danneggiamento di un'iscrizione era circondata da credenze superstiziose: la fine della repubblica fu quasi «annunciata» nel 43 a.C. da corvi che, nel tempio dei Dioscuri, deturparono i nomi dei consoli su un'epigrafe; la morte di Augusto dalla caduta, a opera di un fulmine, della lettera «C» di *CAESAR* nell'iscrizione di una statua di Augusto (C fu interpretato come «cento giorni ancora da vivere»); quella di Domiziano, pure durante un temporale, dalla caduta dell'iscrizione di una statua trionfale di Domiziano.

Sebbene moltissime epigrafi ci siano pervenute, bisogna considerare che altre, in quantità imprecisabile ma senz'altro elevatissima, non sono state conservate per vari motivi. Molto materiale è stato fin dall'antichità distrutto: durante l'invasione dei Galli (390 a.C.) andarono perdute gran parte delle iscrizioni pubbliche esistenti, tra cui la redazione originale delle leggi delle XII Tavole; nell'incendio del Campidoglio al tempo di Vespasiano si fusero 3000 Tavole di bronzo. Nei secoli successivi, un'enorme quantità di lapidi di marmo, tegole e mattoni vennero reimpiegate nelle costruzioni di edifici e successive numerosissime tavole di bronzo vennero fuse intenzionalmente per recuperare il metallo, che scarseggiava nell'antichità.

Importanza delle epigrafi come fonti storiografiche

L'epigrafia è una fonte importante per ricostruire la storia di tutti i popoli antichi che hanno conosciuto la scrittura: sovente, infatti, le iscrizioni costituiscono l'unico documento a disposizione degli studiosi per ricostruire alcuni fatti, perché mancano altre testimonianze archeologiche o letterarie. Talvolta invece, nel caso in cui uno storico antico ci abbia lasciato un resoconto su un argomento analogo, è interessante confrontare tra loro le diverse testimonianze (tenendo conto che molto spesso – ma non sempre – l'iscrizione è più vicina nel tempo all'evento che vuole ricordare ed è meno esposta ai rischi di interpretazione tendenziosa da parte di un autore) e avere un'idea del grado di attendibilità dello scrittore; per esempio, la figura di Claudio è stata rivalutata grazie a scoperte recenti di iscrizioni che testimoniano lo scrupolo e l'equilibrio di quest'imperatore, tanto denigrato da Seneca e da altri.

Le iscrizioni vennero studiate a partire dal Quattrocento, soprattutto in Italia, per ricostruire aspetti importanti della religione, dei valori, degli usi e della lingua di una civiltà antica. Le epigrafi vennero considerate i documenti più fedeli della lingua e ancora oggi sono strumenti indispensabili per esaminare l'ortografia, il lessico e l'onomastica, specialmente quando parole e nomi non sono attestati nelle opere letterarie o sono corrotti (cioè trascritti in modo errato) nei manoscritti. Le lapidi, ma anche gli oggetti iscritti più umili, ci attestano la diffusione e i gradi di assimilazione del latino sia a livello geografico (come questa lingua interagì con quella indigena) sia nella scala diacronica (come il latino si evolse gradualmente nei diversi volgari) sia a livello sociale (quale «lingua» effettivamente parlavano i vari strati di popolazione).

In archeologia le iscrizioni sono molto utili: servono frequentemente a spiegare la destinazione, a datare l'esecuzione o il restauro, a indicare il committente dell'edificio o della statua cui erano applicate, anche quando i resti sono insufficienti; le didascalie su vasi, mosaici, busti, bassorilievi, poi, ci forniscono informazioni utili sui personaggi e sulle azioni rappresentate.

Le epigrafi ci danno poi modo di conoscere aspetti molto importanti sia della storia della religione, attestando l'esistenza di certi culti, il numero e la distribuzione dei fedeli in determinati luoghi e tempi, sia del diritto, dell'organizzazione economica, politica, sociale, attestandoci costituzioni e atti di imperatori, di municipi e di colonie, trattati, contratti di privati e di collegi, dediche votive e onorarie di cittadini e di politici in carica.

Criteri di datazione

La citazione dei consoli che compare talvolta negli atti pubblici permette una datazione precisa, dato che conosciamo la lista dei nomi di queste due supreme autorità a partire dalla fondazione di Roma. Purtroppo i riferimenti a persone e fatti noti sono rari e quindi bisogna procedere a datazioni indicative.

I criteri di definizione cronologica si distinguono in:

- esterni, che si avvalgono dell'osservazione della forma dell'epigrafe, cioè lo studio della forma delle lettere e della loro evoluzione, anche se bisogna considerare la capacità dell'artigiano, il carattere del monumento, gli usi locali e la qualità del materiale di supporto; lo studio del materiale usato e, quando disponibili, i dati di scavo relativi al luogo e al livello stratigrafico di ritrovamento;
- interni, forniti dal testo: ortografia, formule fisse, stile (i testi più lunghi sono di solito anche i più tardi).



VERIFICHE FINALI

1. Indica l'affermazione corretta fra le tre proposte.

- a. Cicerone
 approva incondizionatamente chi commercia su larga scala.
 dice che chi si arricchisce con il commercio deve investire i suoi guadagni nell'agricoltura.
 disprezza qualsiasi forma di commercio.
- b. Virgilio dice che l'agricoltura
 pone fine alla comunione dei beni propria dell'età dell'oro.
 nasce per volere di Giove, perché l'uomo domini la natura.
 nasce per volere di Giove, per punire l'uomo per la sua oziosità.
- c. Quale autore ti sembra più attento a cogliere particolari della vita quotidiana?
 Virgilio.
 Catone.
 Marziale.
- d. Quale personaggio mostra di trovare più divertente il proprio lavoro?
 Il buffone Cecilio in Marziale.
 L'oste di Isernia nell'epigrafe del Louvre.
 Il contadino nelle *Georgiche* di Virgilio.
- e. L'autore che mostra più compassione per il lavoro massacrante è
 S. Paolo.
 Lucrezio.
 Virgilio.
- f. I collegi e i sodalizi di lavoratori
 impongono i loro candidati, soprattutto nei piccoli centri urbani.
 non si occupano di politica.
 appoggiano i candidati più legati ai loro interessi particolari.
- g. San Paolo sostiene che il Cristiano che non lavora dev'essere
 isolato.
 compatito.
 espulso dalla comunità.

2. Indica se queste affermazioni sono vere o false; per queste ultime motiva la tua risposta in non più di tre righe.

- | | V | F |
|---|--------------------------|--------------------------|
| a. Per Cicerone ogni forma di commercio è spregevole. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| b. Nel <i>De officiis</i> si sostiene che le arti liberali sono decorose per gli appartenenti ai ceti medi. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| c. Virgilio sostiene che il lavoro è una necessità. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| d. Nelle <i>Georgiche</i> le attività artigianali sono svalutate rispetto all'agricoltura. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| e. S. Paolo condanna irrimediabilmente i cristiani oziosi. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| f. Già in Catone il commercio è condannato come indecoroso. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| g. La condanna dell'usura accomuna Cicerone e Catone. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| h. Il lavoro in miniera era il più massacrante nel mondo antico. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| i. Marziale denuncia i problemi del sottoproletariato urbano di Roma. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| l. Lucrezio, coerentemente con la sua appartenenza alla scuola epicurea, guarda con distacco alla sorte dei minatori. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| m. Le fonti epigrafiche concordano nella condanna del lavoro manuale. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

3. Rispondi alle seguenti domande in dieci righe al massimo.

- a. Partendo dalle testimonianze di Marziale, sapresti descrivere scenette, colori, rumori e odori di una via del centro di Roma antica nell'«ora di punta»?
- b. Quali autori si richiamano all'autorità del *mos maiorum* per esaltare i vantaggi dell'agricoltura? Con quali motivazioni sostengono questa opinione?